

AUSER INSIEME ROVATO
UNIVERSITA' DELLA LIBERETA'



CORSO DI SCRITTURA DI SE'

PRIMAVERA 2022

CON MARIOLINA CAEDDU

HANNO PARTECIPATO

CORSINI ELIGIO

BUIZZA ADA

VENTURI CECILIA

LORICCHIO GIUSI

Nella vita di oggi, si corre continuamente. Per fare, agire, vedere, leggere...

Sembra che debba prevalere la quantità, non la qualità.

Non è la bottiglia piena che conta, una volta vuotata ci dà solo la sensazione di euforia seguita da melanconia.

Ciò che conta è gustarsi il bicchiere, lentamente, con coscienza.

Nessuno ci ha educato a godere di tutto quello che entra in contatto con noi.

Pensiamo sempre al dopo, al domani, a quello che verrà. Ma non c'è! E non godiamo del presente che, invece, c'è.

Questa corsa continua, alla fine, lascia l'amaro in bocca, ci porta verso lo scontento, la depressione.

Pensare al proprio vissuto, rivedere le nostre esperienze, è molto importante perchè guardare in faccia la realtà è terapeutico, è capire che non c'è colpa per noi. Forse c'è solo errore, mancanza di conoscenze, fretta nel decidere pensando che tolto il dente è tolto il dolore...

Scrivere del nostro vissuto, dei nostri pensieri, dei nostri sogni è come buttarli fuori di noi.

Il tarlo, quando è fuori, non fa più danno. Una volta fuori, davanti ai miei occhi, ho la sensazione di poterlo dominare, controllare. Me ne sono liberato!

Non è importante scrivere bene. Bello se ci riusciamo. Ma non essenziale.

Ciò che conta è buttare fuori, scaricarci dei fardelli della vita e coccolarci del bello che abbiamo incontrato. Perché spesso non lo vediamo, ottenebrati dal buio del brutto e del male.

E allora... continuiamo a scrivere.

Dott. Venni Michele, psicologo

(presidente Auser Rovato)

Rovato 18 marzo 2022

Durante questo corso parleremo di noi, impareremo a conoscerci, a raccontare chi siamo e cosa vogliamo.

Per farlo abbiamo quindici ore. Non sono tante, ma se abbiamo la pazienza di salire su questo carro vedrete che ne sarà valsa la pena.

Ho parlato di carro e non di carrozza.

Non ci sono comodità lungo questo percorso. Ci saranno scossoni e la sera ci sarà un cielo stellato (forse) sopra la nostra testa.

La metafora del viaggio è ciò che deve suggerire ogni nostro percorso perché è viaggiando dentro di noi che compiamo l'impresa più importante della nostra vita.

Compito di ciascuno, dice Jung, è realizzare se stessi. La più importante opera d'arte è fare in modo di costruire un sé che sia vero, che non sia fasullo. Un sé che diventa il nostro giudice più severo.

Quali sono gli strumenti?

Chiaramente vivere comporta tutta una serie di cambiamenti in corso d'opera. Non esiste un progetto che non subisca modifiche nella sua realizzazione e la vita li richiede spesso.

Capire che esistono pulsioni, desideri, ambizioni, o anche semplicemente sogni significa essere saggi.

Dobbiamo imparare a fermarci e ascoltarci.

A volte è solo un sussurro, non urla. Ma forse è anche peggio perché anche un sussurro della nostra anima merita di essere ascoltato.

Quali sono gli strumenti che useremo?

La poesia, la favola, i sogni...

La scrittura permette di indagare ciò che siamo

Ascoltiamoci...

Giochiamo con le parole!

Il principio di individuazione

La prima volta che scrissi una poesia Franco, mio marito, mi guardò strano. Pensò che non aveva fatto un buon affare a prendermi per moglie. Gli sembravo un po' troppo straniera. - *Ecco cosa succede a prendere una sarda per moglie...*- pensò.

Era solo l'inizio. Come un piccolo germoglio stavo nascendo da quel seme che ero sempre stata

Allora non avevo parole per dire quello che mi passava per la testa.

Allora avevo paura dei miei pensieri.

E non sapevo se ero faggio

O ciliegio

O pruno

Oggi so che senza i miei pensieri mi sarei seccata.

Oggi so che priva di parole

Sarei un sasso

Sulla strada assolata morta

Senza terra

Senza acqua

Senza fiato per urlare.

Di tutti i ricordi della mia infanzia...

Ricordo le mie bambole senza testa

ricordo il mio pianto

i vestiti sbiaditi dal sole

un viso con gli occhi bruni

che sbattevano piano

le ciglia.

Ricordo l'odore dei ciclamini

nel bosco

e il verde del muschio

ricordo un urlo in cima alle scale

una donna vestita di nero

e il vento

che mi portava lontano...

“ Il movimento di discesa e scoperta inizia nel momento in cui diventate consapevolmente scontenti della vita.

Contrariamente alle opinioni di molti professionisti, questa logorante insoddisfazione della vita, non è segno di ”malattia mentale”, né indice di cattivo adeguamento sociale, né una turba della personalità.

Dietro l’infelicità fondamentale della vita e dell’esistenza si trova l’embrione di una intelligenza in via di evoluzione, un’intelligenza particolare solitamente nascosta dal peso enorme delle ipocrisie sociali.

La persona che inizia a conoscere le sofferenze della vita sta, allo stesso tempo, iniziando a risvegliarsi a realtà più profonde, realtà più vere.

Si è detto, e io lo penso veramente, che la sofferenza è la prima delle grazie. In un certo senso, la sofferenza è un momento di nuova gioia, poiché rappresenta la nascita dell’intuizione creativa.”

(Ken Wilber)

Ho sempre pensato che le persone Leggere fossero Felici perché capaci di restare a galla, salvandosi dalle profondità inquiete e scomode.

Vivere a pelo d'acqua, sfiorando la superficie, consente di restare incontaminati, forti, ignari, sfuggendo alla palude emotiva in cui affonda il cuore pulsante di emozioni, consente di schivare le percezioni profonde e, con esse, il Dolore.

Ma poi mi domando se questa sia vita o qualcosa di molto simile alla morte.

Chi non sa farsi male, chi non sa cadere e rialzarsi, chi resta in superficie perde anche la Bellezza che è nascosta negli abissi.

"Ciascun uomo è un abisso, vengono le vertigini a guardarci dentro".

Chi si risparmia in slanci perde la bellezza del volo, chi si apre al Diverso, ritorna a sé arricchito, chi ha imparato a restare di fronte al dolore è riuscito a coglierne anche la sua bellezza collaterale.

Anche il Dolore illumina e rinforza, allarga e irrobustisce le spalle e, come un burbero maestro, ci indica la via trasversale della Bellezza.

Essere leggeri è un atto di profondo Coraggio, una scelta intelligente, l'evoluzione dello spirito che cerca la sua ora d'aria nella frivolezza dell'incanto.

Concedersi spazi di leggerezza per non lasciarsi sopraffare dalla Realtà è come dire alle emozioni:- *andate a giocare in camera vostra che io e la vita dobbiamo parlare..-*

Io sono nata dentro un groviglio di emozioni nelle quali non riesco mai a districarmi fino in fondo e dalle quali non so liberarmi. Sono pesante, eccessiva, lenta, lucida, ma mai capace di essere diversa da come sono.

Impastata di contraddizioni e felice di essere malinconica, mi perdo nei miei abissi.

Maledico e benedico il mio cuore sempre innamorato.

"Ho fatto un patto con le mie emozioni, le lascio vivere e loro non mi fanno fuori".

Le vado a cercare con il lanternino io le emozioni perché due cose trovo orripilanti:
l'aridità di spirito e la volgarità.

E quando le trovo, le emozioni, le interrogo, le rincorro, le squadro e poi le inchiodo
sulla carta a colpi di penna!

Sono diventate le mie antenne per trovare il mio canale preferito e per sintonizzarmi
con il resto del mondo.

Le emozioni, buone o cattive che siano, mi hanno insegnato ad essere quella che sono
oggi e mi suggeriscono ogni giorno come non essere, né diventare, quello che non
sono.

Nel mio essere "tutto e il contrario di tutto", ritrovo me stessa, mi riconosco e
realizzo.

La strada verso la realizzazione di me stessa è lunga e tortuosa, infiniti tornanti e
aspre salite, che percorro da sempre, senza risparmiare fatica né lavoro e senza
cercare le discese, ché ancora porto i lividi degli scivoloni...

Credo che la Felicità sia quel Luogo interiore in cui partoriamo il nostro personale
modo di essere e sentire, dove anche il resto del mondo ci riconosce per quello che
siamo. Non abbiamo bisogno dell'anima gemella per essere felici, abbiamo bisogno
di essere riconosciuti e amati. E, prima ancora, abbiamo bisogno di conoscere noi

stessi attraverso le nostre emozioni, di interagire con il nostro centro di gravità permanente e di fare pace, finalmente, con i nostri demoni.

La vera solitudine non è essere soli, ma non essere se stessi.

Il vero Amore Eterno è l'Amor Proprio.

Il Viaggio verso la Felicità inizia in quel luogo mentale chiamato Disincanto: è quello il passaggio, la chiave di volta, il cerchio di fuoco.

La vera sfida è perdere la verginità dello sguardo innocente, consegnare il giusto peso alla leggerezza e, superata la sfida, restare in piedi.

Nella consapevolezza si muore per rinascere.

"Gli esseri umani non nascono sempre il giorno in cui le loro madri li danno alla luce, ma la vita li costringe ancora molte altre volte a partorirsi da sé".

E nella consapevolezza degli opposti, nella legge impietosa del contrappasso partoriamo noi stessi, equilibrati sul filo del bene e del male, nella giusta misura tra peso e leggerezza, misericordia e condanna, gioia e dolore, giusto e ingiusto, fede e buio, forza e fragilità, infinito e finito, intimo e diverso, grazia e disgrazia.

È restando in equilibrio dentro questo alternarsi infinito di promesse e fallimenti, in questa opera incompiuta di noi stessi che ciascuno di noi trova il proprio modo, tempo e spazio per costruirsi e ricostruirsi coraggiosamente ogni giorno, nascendo dalle proprie ceneri come fa l'araba fenice.

Giusi

Sono un uomo fortunato, anche avvicinandomi al punto d'essere per convenzione classificato anziano. Temo solo il dolore del fine vita. Vivo bene la famiglia che poi siamo ormai Carla ed io da 47 anni. Soffro (soprattutto Carla) la lontananza dell'unica figlia, non più ritornata dal tempo dell'Università a Milano, ora con casa propria a Bologna, da molto tempo.

Vivo il paese e la montagna in gruppi organizzati e spontanei, da questi ricevo, cooperando con tutti.

Ma questi sono pure anni travagliati, essendo di nascita l'ultimo fratello. Per legge naturale mi tocca accompagnare la sorella maggiore, anziana e madre sola di un figlio disabile. Egli è in una struttura sanitaria che costa moltissimo. Ogni anno è difficile reperire il denaro necessario per pareggiare la retta (24 mila euro), dovendo rendere giustamente conto di tutto al Comune, al Giudice Tutelare, che con la pandemia si sono fatti ancora più lontani. La salute di mia sorella regge (82 anni), il problema sarà dopo, e il dopo del dopo, perché siamo famiglie singole, spopolate di nipoti, non proprio patriarcali come un tempo.

Quindi, sono un uomo fortunato ed anche felice, se non mi sveglio di notte pensando a questi ultimi problemi.

[Aggiunto dopo]

Comunque, mettendo in rapporto la mia "felicità problematica" con quella degli otto miliardi di uomini presenti sulla Terra, sono un privilegiato, sazio e non coinvolto in pestilenze e in guerre, fino a l'altro ieri

Confrontandomi anche solo con i miei avi contadini, so di aver consumato risorse (non rinnovabili) pari almeno a quelle di dieci e più generazioni precedenti.

Allora perché mi ritengo tale? Soprattutto felice?

Per una grande dose di incoscienza. Poi perché c'è la famiglia e le amicizie, l'arte e la natura accogliente. Con la possibilità di ricevere cultura e forza dal passato, comunicando col presente. Con espedienti non banali, come ho accennato presentandomi. Pari all'effetto artificioso di un medicinale ansiolitico.

Eligio

CHI SONO?

Sono un' essere femminile

Sono un desiderio di amare

Sono una farfalla

Sono curiosa, interessata a vivere con attenzione

Sono il bisogno di stare insieme

Sono i miei sensi aperti alla vita

Sono imprigionata nella mia conoscenza

Sono un'assetata di senso

Sono il desiderio di perdermi in un vortice

Sono un corpo e uno spirito

Sono un cuore e una mente

Sono il bisogno di agire

Sono il limite dei miei pensieri

Sono il lasciarmi vivere?

Sono un abbraccio

Sono...nervosismo?

Sono un desiderio di pace

Sono desiderio di relazione con il mondo

...../

COSA POSSO FARE PER ESSERE FELICE ...

... mettermi a correre ?

... perdermi nella trama di un'esperienza

... bere un caffè

... vorrei buttarmi a capofitto come un tuffo nel mare ed assaporare il silenzio della
profondità dell'acqua

- ... vivere il quotidiano con maggior consapevolezza?
- ... guidare i miei timori
- ... assaporare lo stare insieme ad ognuno
- ... tenere sempre per mano i miei limiti
- ... comunicare simpatia?
- ... lasciarmi guidare dal tempo ?
- ... vedere ciò a cui aspiro?
- ... riuscire a guardarmi dentro con tenerezza
- ... superare i sensi di colpa ?
- ... rischiare un'esperienza in più
- ... amarmi meglio?
- ... ricordare tracce di emozioni vissute legate a persone ed a letture
- ... cogliere il significato di una relazione
- ... abbracciare ed essere abbracciata

Ada

Sono una persona, questo dovrebbe qualificarmi come appartenente al genere umano con le mie caratteristiche, i miei diritti, i miei doveri. So però che non è così, non esiste questa condizione uguale per tutti.

Quindi mi soffermo a riflettere e penso. Sono una donna, cioè appartengo a quella metà dell'umanità che è sempre stata svantaggiata ed ha dovuto subire, gridare, piangere, urlare, partorire, accogliere la vita ed accompagnare alla morte. Sono una donna occidentale e sono fortunata, vengo riconosciuta come persona e ringraziando Dio, posso scegliere cosa fare o non fare, dove andare, chi sposare o chi lasciare... Sono Cecilia, una donna, una madre, una figlia, una moglie, un'amica, un'educatrice...una persona che si è trovata a rivestire questi ruoli o li ha cercati, che ne sente il peso e la gioia, che in fondo è sempre combattuta e alla ricerca di nuovi orizzonti, di un nuovo sapere.

Per essere felice devo essere in armonia con le persone che mi circondano, con la natura, con la vita. Devo osservare ed essere osservata con rispetto, condivisione, gioia, devo desiderare qualcosa e faticare per ottenerlo ed è bellissimo se la fatica è condivisa.

Sono felice quando il sole mi bacia e il vento mi accarezza, quando le persone a me care mi sono accanto, quando ho imparato qualcosa di nuovo, quando ho offerto a qualcuno la possibilità di migliorarsi.

Ma, si può essere felici da soli ?

Si può essere felici quando intorno a noi c'è dolore e sofferenza?

Cecilia

Chi sono? Quali parole mi hanno rivelato a me stessa?

Se guardo dentro i miei scritti trovo parole come “casa, donare, scrivere, ricordare, muro, solitudine,” e in mezzo a queste parole vedo visi e luoghi. Vedo il mare, sento il vento, annuso odori e vedo una bambina che cerca.

Ecco, cercare è un verbo che mi connota. Sono una capra che cerca in solitudine. Da piccola cercavo le uova nei nidi, cercavo le fate, cercavo di arrampicarmi per raggiungere un luogo.

Questo bisogno di cercare l’ho conservato anche ora che sono adulta. Ho scelto il sole tra le carte che Marina mi ha messo davanti perché il sole è tutto: è luce, è vita, è gioia e calore.

Le parole che mi hanno colpita di più tra quelle elencate da Marina sono state: Labirinto, nebbia, nuvola.

Penso che tutte queste parole messe insieme siano l’essenza del nostro essere al mondo.

Siamo esseri in cammino verso una luce.

Cerchiamo tra la nebbia e le nuvole qualcosa che non sappiamo.

Il labirinto è un luogo che da sempre mi affascina. E’ la forma che prendono i pensieri quando non riusciamo a dare loro una strada per uscirne.

E' quel perdersi senza trovare il sole. E' quel temere di cadere senza trovare un'uscita.

C'è un tempo per ricevere e un tempo per dare. Ora sono qui e dentro di me porto quello che ho ricevuto.

Dedico tempo, amore e cura a me e a chi mi passa accanto. Sono ancora un albero che dà frutti. Sono una donna che dà tempo, amore e cure. Sono un cesto colmo di pane.

Se quando sono partita pensavo di entrare dentro la mia casa e trovare me seduta ad aspettare, ora so che dovrò guardare anche in giardino e sull'albero oppure su una nuvola.

Se guardo alla mia infanzia vedo il sole e mia madre che mi scalda con il suo scialle.

Se guardo alla mia adolescenza vedo un cesto colmo di uva, se guardo alla mia giovinezza vedo una capra impaziente che cerca una strada.

Se penso alla mia età adulta sono una tavola colma di cibo con tanti amici intorno.

Mariolina

Ho ripreso alcune cose scritte da me durante il corso di Scrittura di sé con Marina e Ludovica che si è tenuto in Auser nella primavera del 2017.

Venerdì 25 marzo

Carissimi/e, stare insieme è senz'altro la condizione migliore per comunicare le nostre emozioni. Oggi siamo rimasti a casa.

Ma non ci lasceremo fermare da questa situazione che, malgrado tutte le nostre cure, mascherine, vaccinazioni e quant'altro, ci crea ugualmente problemi.

Vi auguro di superare in fretta anche questa fase e ci diamo appuntamento per il primo di aprile.

Intanto vi suggerisco di riflettere su un luogo che vi darà spunti per ricordare momenti dove i giardini, le piante, i fiori, un bosco oppure un prato hanno avuto importanza di significati nella vostra infanzia e nella vostra vita attuale.

Avete mai letto *Il giardino segreto*?

Parla di tre bambini che scoprono, in un giardino abbandonato all'incuria, una passione che li aiuterà a guarire dalle loro ferite.

In effetti è proprio questa "cura" del nostro giardino interiore che ci ripaga di tutta una sorta di piccole e grandi ferite che ognuno porta dentro di sé.

Mariolina

Nei nostri ricordi d'infanzia, nel sogno d'eternità, appaiono sempre i giardini; non possiamo rievocare i primi momenti della nostra vita, i più importanti, se non ritornando ai luoghi d'erba e fiori che incontrammo e nei quali giocammo davvero o che – non nostri – desiderammo

Duccio Demetrio

Di che giardino sei?

Durante il corso con Marina Guarneri e Ludovica Danieli che si teneva in Auser nel 2007 avevamo solo dieci minuti per scrivere...

Voi mettete tutto il tempo che volete.

Condividiamo insieme momenti che per la loro natura semplice e magica ci hanno dato emozioni.

In quel giardino annusavo.

In quel giardino udivo.

In quel giardino toccavo.

In quel giardino gustavo.

In quel giardino il mio istante di suprema felicità.

In quel giardino la mia più grande paura.

Non per sentito dire vi racconto il gioioso arrivo della neve, che nessuna televisione allora poteva prevedere per noi. Ti alzavi col pensiero della scuola e lei, nella notte, aveva cancellato la strada, donando così ai ragazzi della campagna, quasi sempre un giorno di vacanza. Io ero tra quelli, abitando al " bandù, nella Casina Piantoni. Distava da Monterotondo un chilometro, eppure questo bastava per dir di noi che stavamo al bandù, nell'abbandono. La neve per qualche giorno aumentava la nostra solitudine. E prima che conoscessi Leopardi, vissi sovrumani silenzi, e profondissima quiete, come nella poesia l'Infinito

In quel giardino annusavo

Non tutti hanno avuto i vantaggi e la semplicità di chi è stato ragazza o ragazzo negli anni cinquanta del novecento, per esempio, e restando in tema, c'era un giardino solo, a Monterotondo, della signora Erdéla, signorile e con alti pini. Tutto il resto erano rade case e ciós, mucche, boschi che profumavano di fienagione, mietitura, vendemmia, e di nebbia l'inverno. Cioè, un giardino assai vicino al paradiso terrestre che ci insegnavano a catechismo. Poi, molta solidarietà, nessuna confusione: due, tre automobili, una del signor asiprèt, qualche moto, due volte la corriera e una linea del treno, giù nella Valle di Calino, per e dalla Val Camonica. In quella valle (ma tutto questo lo appresi da grande), due ere glaciali fa vi scorreva il fiume d'acqua, sorgente dal ghiacciaio dell'Adamello, giunto più volte fin quaggiù a formare le colline moreniche della Franciacorta. Allora le sponde del paleo-fiume erano per me solo il pascolo delle quattro mucche della mia famiglia contadina. D'estate, dall'età di sette

anni, mi furono sempre affidate perché le custodissi lì, in quel paesaggio immobile, dal pomeriggio fino a sera. Vi sferragliavano ogni tanto delle littorine. Poi, quasi all'imbrunire, un pennacchio di fumo nero annunciava il transito dell'ultimo treno: da Brescia per Iseo. Era sempre trainato da una locomotiva a vapore. Questa, la mattina presto faceva lo stesso andando in città, rimanendo nella stazione di Borgo S. Giovanni, adibita alla manovra dei vagoni sul raccordo della grande fabbrica di autocarri che era la OM. Tornava poi a sera nel deposito locomotive di Iseo. Al passaggio di quel treno, la valle si anneriva di fumo, perché il carbone era di cattiva qualità, e qualche folata arrivava fino da me al pascolo, facendomi tossire. Tale locomotiva, sebbene non ne sia del tutto sicuro, dal 1961 è nel Castello di Brescia. Al massimo era la sorella di questa, fattasi monumento storico e segnata SNFT n. 1.

In quel giardino toccavo

Era la sussistenza con sei più bresciani di terra asciutta sulla morena di Monterotondo: mia mamma, io e tre fratelli adolescenti. Mio padre (parafrasando La Malora di Fenoglio), stava da pochi anni a prendere acqua sottoterra. Per cui contava molto allevare anche un vitello in più a stagione. C'era il problema del latte, avendolo preso al mercato. In stalla non aveva da tettare. Sopperiva allora la solidarietà contadina: poveri ma umani. Ci si aiutava tutti. Così, per un certo tempo andai puntuale dai Prudenša verso le cinque del pomeriggio. In stalla c'era Giacòm, il vecchio, che mungeva anche nel mio secchio il latte pattuito, necessario per portare allo svezzamento il vitellino. Però questo inizialmente non sapeva succhiare.

Occorreva mettergli un dito i bocca come fosse il capezzolo di una bovina. Non c era molto da fare, anche così non lo mollava più. Bastava immergerlo nel secchio. Imparai anch'io. Era divertente sentire la forza succhiante della sua lingua rugosa.

In quel giardino gustavo

A Monterotondo, il rancio del Quattro Novembre lo consumarono nelle scuole. Ne sono sicuro. Quel giorno vidi mio padre entrare lì, vestito a festa. Era il 1955, l'anno della prima elementare: si diresse proprio verso la mia aula. Però non capivo ancora tanto bene perché fosse un Combattente e Reduce della Prima Guerra Mondiale. Stavo sulla strada con Piero, mio fratello. Tornavamo dalla messa festiva. Lui in chiesa non ci mette mai la testa, diceva speso mia mamma, lamentandosi. Eppure ebbi l'impressione che stesse entrando, come si entrava in chiesa, attorniato da altri amici suoi, dal portamento anche austero. Noi ce ne andammo quasi subito verso casa: non dovevamo disturbare. E Piero prese per i campi lasciando la strada. Che stava facendo? Capii, trovandomi in una ripa boscosa davanti a un alberello di nespole. Non era roba nostra. Non le avevo mai viste. Piero si mise a palparle una ad una. Anch'io lo imitai. Cercava quelle mature o quasi, buone per essere mangiate subito, sebbene ligassero la bocca, e senza guastare le restanti

In quel giardino il mio istante di suprema felicità

No! quella suprema felicità non c'è stata, né ci sarà, proprio perché dovrebbe essere libera da ogni limitazione. Non è come il tema del ritorno alla vita nel perduto e

intatto eden, nel quale il credente proietta il futuro. Questo giardino è a qualche chilometro da dove abito. Sarebbe suprema felicità ritrovarlo con dentro il vissuto mondo di allora, che però io non ho conservato. Nemmeno la maestra delle elementari credette farina del mio sacco, un bel pensiero scritto come compito a casa. Capitava nelle grandi festività che si suonasse l'organo nella chiesa di Monterotondo. Era vecchio e bisognoso di cure. Ma noi ragazzi andavamo volentieri in tre o quattro, sulla balconata, a girare la ruota del meccanismo del mantice. Essendo la grande e vecchia sacca di cuoio bucherellata, si faceva fatica a mantenervi dentro la giusta pressione dell'aria, che l'organista trasformava in musicali note. Però, negli intervalli disoccupati, era bello anche guardare dall'alto il vespro. Dalla navata venivano nuvole d'incenso e preci (usai giusto questa parola al posto di preghiere). Tanto che a casa mi venne un racconto insolitamente ispirato, dovendo descrivere cosa avevamo fatto la domenica, e che il lunedì, in classe, la maestra non mi riconobbe. Quel temino potrei indicarlo come suprema felicità di seconda scelta se il contenuto fosse stato ritenuto mio, come lo era. Ma l'episodio lo ricordo grazie a quella piccola ingiustizia

In quel giardino la mia più grande paura

Quando per un bambino la più grande paura si fa dolore assoluto, poco gliene esce. Per cui, prima di raccontare la paura che paurosa non era, accenno al lutto di un giorno di novembre del fatidico 1955. Non si andava a scuola il giovedì pomeriggio: era vacanza. Per cui mio padre mi portò in campana: un lungo giro sul carro, il nostro

campo era lontano. Ricordo come fosse orgoglioso di me incontrando amici. Mi indicava (lo immagino adesso), per far vedere a tutti che lui a 62 anni aveva un altro figlio maschio. Morì d'infarto. Soli, io e lui, un passo avanti. Vennero, e portarono via a braccia il suo corpo e me piangente.

Invece, la paura (non paurosa) avvenne in primavera, quando di notte, nelle sassose ripe della morena, uscivano le lumache. Penso mi stesse insegnando l'atavico mestiere del raccoglitore. Era così povero che non aveva una lanterna funzionante ad acetilene. Ma si ingegnava con un lume a petrolio, come per le nostre lucerne, infisso in cima a un bastone. Mio padre era forte: chi lo conobbe disse ch'ero tale quale e che faceva paura alla morte. Ma io non ero mai stato in un bosco di notte. Poco il chiarore, immense le (nostre) ombre proiettate paurosamente sugli alberi e tutt'intorno. Non ricordo come mi abbia quietato.

Eligio

Io non so se la campagna sia una lontana parente del giardino, di certo è il ricordo più dolce che porto nel cuore.

Mio nonno ci portava in campagna nei pomeriggi d'estate quando il sole non era troppo alto, dopo il riposino e come premio per chi non avesse fatto i capricci e consentito così agli adulti di celebrare il sacrosanto rito della pennichella,

indisturbati. Diritto inviolabile di cui solo dopo una certa età a ciascuno di noi è dato

comprendere la vitale importanza.

All'ora del risveglio ci sedevamo in cerchio per scegliere il gelato che ci spettava per merenda. E poi via nella cinquecento decapottabile arancio verso la strada dei Filici! Così si chiamava la campagna del nonno. Capivamo di essere arrivati quando scorgevamo un gigantesco ciliegio i cui rami grondanti di frutti rosso vermiglio sporgevano oltre il cancello sulla strada. Scendevamo dalla macchina con il cuore a mille e ci tuffavamo nel verde dei cespugli profumati, nei suoni degli insetti canterini, nel sapore delle cose buone come anche l'acqua sapeva essere... Le persone felici sentono il sapore dell'acqua e questo si scopre da bambini, salvo poi dimenticarsene finché non ci si innamora in età adulta.

Se chiudo gli occhi posso recuperare i ricordi della mia campagna con tutti e cinque i sensi. Il cuore ha dei sensori particolari capaci di ricevere i segnali lontani di vite credute disperse.

Ci piaceva ascoltare il nonno raccontare le storie della talpa che ogni tanto faceva capolino con la sua testolina nera dalle buche vicino ai cespi di insalata. Se solo avessimo avuto più coraggio, avremmo infilato una manina impavidi in quelle buche buie solo per scoprire com'è fatta la tana di una talpa. Ma ci arrendevamo come gladiatori sconfitti dalla consolazione di trovare a tavola, la sera, piattoni di verdure appena colte, cucinate o condite a crudo dalla nonna e le immancabili patate fritte.

C'era un sentiero in campagna che conduceva, stretto, ad una sorgente d'acqua dove ci sedevamo per riposare e giocare. E c'era una casupola in cima ad una altura con

dentro odore di vecchiume e tanti attrezzi utili al nonno. Filtravano dentro a quella stanza i raggi dell'ultimo sole della giornata, illuminando angoli misteriosi che solleticavano la nostra incontenibile curiosità e inventiva.

Perciò noi, che immaginavamo di trovarci molto altro, rispetto a quello che realmente c'era, lì dentro, quella casupola l'avevamo soprannominata "L'Antica Casa Magica".

Perché dal nulla i bambini inventano giochi e scenari inimmaginabili.

E sono ricchi, per questa loro attitudine.

Oggi, invasati da quello che ci ostiniamo a definire progresso, definiremmo "povertà" quel giocare a mani vuote. Il cuore era pieno di gioia tanto quanto la testa piena di "facciamo finta che tu eri..."

Per noi quella vita incontaminata, quella semplicità genuina era una innegabile ricchezza, perché feconda di possibilità.

La campagna è il mio pensiero felice. In campagna potresti fare a meno di tutto, basta un maglione, per quando si fa sera..

ché possedere tutto, anche ciò che non serve, addirittura prima di desiderarlo, ci rende poveri dentro, ci priva della gratificazione dell'attesa, toglie valore alle cose, annoia e ammala.

I bambini tutto questo lo imparano in fretta.. loro sono degli esperti quando si tratta di scarsità delle risorse.

A loro piace giocare dopotutto devono pur sopravvivere.

E dove non arrivano con ciò che hanno, inventano con ciò che sono.

La campagna faceva venire appetito. Il nonno questo lo sapeva e, di ritorno dal

sentiero, ci faceva trovare canestri colmi di ciliegie..

Il nonno paterno invece, in campagna andava, attraversando il paese, in groppa al suo mulo, coperto da un curioso mantello. Io lo sentivo passare sottocasa e correvo in balcone a salutarlo, o mi precipitavo giù dalle scale per corrergli incontro, mi piaceva guardare il mulo che piantava le sue zampe ostinate a terra e non ne voleva sentire di oltrepassare la grata, io lo fissavo scrutando nei suoi occhi enormi e comprendevo la ragione... poi tornavo su in casa a studiare seduta accanto al camino e mentre la mamma infilava di tanto in tanto delle castagne o un paio di patate sotto la brace, aspettavo di sentire il nonno tornare alla sera avvolto nel suo misterioso mantello. Era inconfondibile il rumore degli zoccoli inchiodati alle zampe massicce del mulo che al ritorno portavano il peso di canestri colmi di verdure e frutta e fasci di rami secchi per accendere il fuoco del camino. Il mio papà mi raccontava che da ragazzo insieme ai suoi fratelli andava ad aiutare il nonno in campagna sognando l'America così tanto da riuscire poi ad andarci per davvero. Quando si sogna forte è così...

Io sono nata a Kingston in Canada in una piccola casetta di legno come quelle dei film, con le scale fuori che a Natale rivesti di luci e addobbi colorati. I miei genitori si sono conosciuti in una festa da ballo in paese.

Mia mamma era una bella ragazzina "tutta casa e chiesa", come dice sempre lei, occhi grandi come il cuore e vitino stretto da far innamorare anche un ormai vero uomo di mondo che aveva conosciuto l'America. Papà era tornato in paese a prendere suo fratello.

La sposò dopo tre soli mesi di fidanzamento e la portò in America con lui.

Solo tre mesi bastavano, allora, per progettare una vita.

Oggi una vita insieme non dura più di tre mesi.

Chissà se hanno mai pensato alla loro campagna quando erano in mezzo all'oceano sulla nave che li portava in quella terra lontana e sconosciuta avvolta da manti di neve.

Nella casa dove sono cresciuta c'era, più che un giardino, un orto con un pollaio costruito da mio padre e tante galline.

Ciò che ricordo con struggente nostalgia è il profumo di ginestra nelle mattine di primavera. Al risveglio aprivo le finestre e giganteschi cespugli di fiorellini gialli emanavano un tale inebriante profumo che non c'era brutto voto a scuola o delusione d'amore che non avrei potuto affrontare e riparare chiudendo gli occhi, spalancando le braccia e annusando tutto il profumo di cui l'aria era impregnata. Sembrava di vivere dentro ad una magia. Il profumo di ginestra resta dentro al cuore per tutta la vita: se lo hai sentito una volta, basta chiudere gli occhi e puoi sentirlo ancora.

"...Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi

I danni altrui commiserando, al cielo

Di dolcissimo odor mandi un profumo,

Che il deserto consola...". La Ginestra - G. Leopardi

Giusi

A proposito del giardino segreto ...

Riprendere il filo della vita...

Ecco il pensiero che mi conduce per mano adesso, dove ho bisogno di portare fuori ciò che è nascosto dentro, sepolto sotto la zolla soffice, umida, appena smossa, dall'odore pungente di humus ... Dove sono? Già, dove sono? Mi aggrappo ad una radice o ad un germoglio? Mi colpisce, perché emerge, un tenero gambo verde chiaro con una punta di giallo: che meraviglia questa forza della vita che si protrae verso la luce! Sento il calore di un raggio di sole sul viso, mi sfiora una carezza rassicurante. Un vento leggero mi porta il profumo delle fragoline di bosco, lo seguo ... ed eccole. Il sapore del bosco è la traccia di emozioni vacanziere legate ai miei vent'anni sull'Appennino tosco-emiliano. Che gusto quei mirtilli faticosamente sudati, camminando sul crinale, spinta dal vento e trattenuta dal sole. Mi sento finalmente libera di riprendere a confondermi con la natura che mi danza tutt'attorno! Rivivo l'intensità del cielo, il bisbiglio delle foglie, la possenza dell'albero antico che porta i segni del tempo guerrafondaio ; sul ramo robusto che si spinge fino a me mi appoggio e, aspettando, ascolto con lo sguardo la profondità del respiro del bosco. Rivedo apparire un laghetto e mi sale in bocca il sapore dolce-aspro dei lamponi che maturano lì vicino, assaporo la maturità. Chiudo gli occhi, di cosa ho paura? Della vipera che potrebbe aggredirmi ? Di essere travolta dal vortice che potrebbe avvolgermi o travolgermi? Poco male se fosse una spirale di armonia infinita! La colonia popolosa e coinvolgente dei gelsomini che definisce il mio giardino ancora

oggi, spesso mi riporta avanti e indietro nel tempo delle mie radici, della mia
esistenza. Fedeli testimoni che fioriscono di amor proprio, attenti a rendere ora un
intenso, ora un lieve olezzo dolce-amaro; è primavera, li attendo ... Inciampo in una
dura radice che emerge, mi ritrovo faccia a terra con i fili d'erba che solleticano il
naso ... quante formiche nel mio giardino!!! Sì, il mio giardino si è lasciato andare
perché io non l'ho curato con lo stupore e la meraviglia di chi sa accettare, con
pazienza, l'armonia del farsi quotidiano. Mi sono persa?

È la Vita che mi conduce, in silenzio si accompagna al tumulto del mio cuore che
ancora vorrebbe correre, mentre sa di poter camminare. Fatico ad accettare un
giardino che non avevo sognato, ma mi sento gradevolmente sorpresa tra le piante e i
fiori spontanei: le violette, le margherite, i soffioni, i fiori di campo, mentre avrei
preferito coltivarne altri. Eppure quand'ero bambina giocavo contenta con le mie
amiche, in campagna, intorno a casa mia, costeggiando i campi gialli di spighe con
spruzzi di fiordalisi e macchie di papaveri, rumori di erpici e di trattori, odori di
letame e saltelli d'acqua nei piccoli canali.

Mi rivedo gambe penzolanti con i piedi nell'acqua ancora trasparente, sopra un
tappeto verde, che leggo. Rivedo le battaglie tra bande amiche e nemiche, gli agguati
in bicicletta e le rovinose cadute nel fosso per sfuggire a ... Già da cosa o da chi
fuggo? Quando invece ero adolescente, il mio giardino era la mia camera: i tramonti
imperdibili facevano da cornice ai miei libri aperti alla mia mente, leggevo per

conoscere e per condividere, con entusiasmo, comuni esperienze, anche sconosciute.

Riprendere a seminare nel mio giardino segreto, ecco cosa mi urge dentro!

Ada

In quel giardino ...

Sono cresciuta in cascina, in un mondo contadino, dove ogni pezzo di terra veniva coltivato o piantumato. Non c'erano nelle nostre case giardini veri e propri ma i fiori crescevano ovunque: in un angolo di orto coltivavamo rose dai colori delicati e dalie prepotenti e vivaci, sotto il portico avevamo numerosi vasi colmi di eleganti oleandri, modesti gerani, ricercate piante della passione, piante grasse spinose. Qui puntuali a fine marzo arrivavano le rondini che ogni anno ritrovavano e rimodellavano il loro nido lasciato l'autunno precedente. Ora la cascina è disabitata ma magicamente ogni anno le rondini tornano al loro nido, annunciatrici di nuova vita, ignare dei molti che in questi anni hanno abbandonato quella casa e ci hanno lasciato.

I campi in primavera si riempivano di puntini colorati: la pioggia dei fiorellini azzurri della Veronica che chiamavamo "occhi della Madonna", il giallo scompigliato del Tarassaco di cui avremmo scoperto le preziose virtù medicamentose molti anni dopo, le violette timide e profumate annuncio della nuova stagione. Ma l'angolo più bello e più ricco, che era un tripudio di colori, profumi e sapori, era il frutteto. Qui mio padre aveva messo a dimora numerosi alberi da frutto che dalla primavera all'autunno inoltrato ci deliziavano con fiori e frutti. Quattro erano gli alberi di

ciliegio, dalle primaticce alle tardive, in modo che potessimo godere dei loro frutti dolci, rossi e succosi per lungo tempo. La loro fioritura riempiva il cielo e l'aria di un manto bianco, spuntavano poi timide foglioline che crescevano di giorno in giorno sotto i nostri occhi mentre anche i fiori si trasformavano in frutti che spiavamo in attesa che si colorassero, pronti ad assaporarli appena il verde dei frutti tendeva al giallo e poi all'arancio, infine un bel giorno l'albero era colmo di frutti rossi. I ragazzi del vicinato nelle sere di fine maggio, inizio giugno attendevano il buio per dedicarsi a quello che era quasi un rito, scavalcare la rete per rubare le ciliegie, pronti a scappare appena mio padre si avvicinava. Spesso le ciliegie venivano offerte ai vicini ma l'avventura e l'ebbrezza data dal gusto della trasgressione era incomparabile. Seguiva la fioritura con eleganti fiorellini bianchi degli albicocchi, quella rosata e spumeggiante dei peschi, quella rada dei peri, quella variegata tra il bianco e il rosa dei pruni e poi avevamo alberi dalla fioritura strana o poco visibile fichi, noci, noccioli, cachi e successivamente dalla Nuova Zelanda sono arrivati anche i Kiwi con la loro generosa fioritura a grappolo. Nel frutteto bastava avvicinarsi ad un albero per godere del profumo dei suoi frutti, per vedere insetti che ronzavano felici e a volte sembravano costituire un velo attorno alle chiome degli alberi, anche gli uccelli partecipavano e condividevano la festa ed il raccolto e soprattutto le ciliegie erano gustate e razziate da stormi di merli.

Il frutteto è sempre stato il mio territorio, qui spesso da sola facevo scorpacciate di frutta colta direttamente dall'albero, non mi piaceva allora mangiare frutta a tavola, mi sembrava che mi togliesse il gusto della freschezza, il sapore del frutto appena

colto, il gusto del contatto diretto con la pianta. Qui a volte passavo pomeriggi a leggere o ad osservare tutti gli animaletti che pazientemente e ininterrottamente lavoravano in cielo ed in terra, qui tra tanta semplice bellezza mi godevo le mie giornate libere ma mai vuote e scrutando l'orizzonte, fantasticando immaginavo il futuro.

Cecilia

SCRIVIAMO UNA FAVOLA

UTILIZZATE TRE PERSONAGGI:

Un cane, un bambino, un ... scegliete ancora un personaggio a vostra scelta

La fiaba racchiude degli archetipi e svolge una funzione psicologica. E' uno strumento conoscitivo e creativo che può essere terapeutico.

L'inconscio è molto profondo e ha risposte di cui noi non siamo a volte consapevoli.

La capacità di sondare questo nostro pozzo interiore non è sempre scontata oppure semplice.

E' vero che, a volte, nel sonno ci diamo delle risposte e ciò che alla sera oppure durante la notte ci sembrava difficile e impossibile da risolvere, ci si presenta in un modo più semplice, se non addirittura illuminante al mattino.

Vi è mai capitato?

La fiaba mette in scena tutta una serie di personaggi che nascono dal nostro immaginario ma, quando si dà voce a queste storie e a questi personaggi mettiamo in scena situazioni che sono simili alle nostre. I personaggi ci assomigliano e le loro ricerche in regni lontani sono quasi sempre legate alle nostre realtà.....

Carroll Lewis, *Le avventure d'Alice nel paese delle meraviglie*, London 1872

Il Bruco ed Alice si guardarono in faccia per qualche istante senza far motto; finalmente il Bruco staccò la pipa di bocca, e le parlò con voce languida e sonnacchiosa. "Chi siete voi?" disse il Bruco.

Questa domanda non invitava troppo a una conversazione. Alice rispose con un po' di timidezza, "Davvero io—io non saprei dirlo ora—so almeno chi ero quando mi levai questa mattina, ma d'allora in poi temo essere stata scambiata più volte."

"Che cosa mi andate contando?" disse il Bruco con voce austera. "Spiegatevi meglio!"

"Temo non potere spiegarmi," disse Alice, "perché non sono più me stessa, com'ella vede."

"Io non vedo," rispose il Bruco.

"Temo che non mi sarà dato di spiegarmi più chiaramente," soggiunse Alice con modo assai gentile, "perché io non so capirla neppur io dopo essere stata mutata di statura tante volte in un giorno, ciò confonde davvero."

"Non è vero," disse il Bruco.

"Bene, forse non se n'è ancora accorto," disse Alice, "ma quando ella sarà mutata in crisalide—e ciò le accadrà un giorno,—e poi diverrà farfalla, ciò le sembrerà un pò strano, non è vero?"

"Niente affatto," rispose il Bruco.

"Eh! forse i suoi sentimenti saranno diversi da' miei," replicò Alice; "ma quanto a me mi parrebbe molto strano."

“A voi!” disse il Bruco con disprezzo. “Chi siete voi?”

E ciò li ricondusse da capo al principio della conversazione. Alice si sentiva irritata alquanto vedendo che il Bruco le rispondeva secco secco, e s'impettorò come una matrona romana, e dissegli gravemente, “Perché non comincia lei, a dirmi chi è?”

+++++

Da questo brano possiamo cominciare a partire per dire chi siamo. Ben sapendo che neppure noi possiamo essere certi di chi veramente siamo.

Uno nessuno centomila come ben ha saputo dire Pirandello. Eppure tutto il nostro equilibrio nasce da questo nostro essere certi di sapere chi siamo.

Conoscere se stessi è uno degli imperativi che ci portano a voler indagare sulle nostre origini, per capire dove vogliamo andare e per tentare di sapere dove ci condurrà questo nostro cercare.

Buongiorno Mariolina io non sono stata capace di scrivere una favola né una poesia...

mi è venuta invece facile una filastrocca, sarà un pó banale come idea ma è quello che son riuscita a mettere insieme utilizzando le parole che ci hai suggerito.

Ti auguro buona domenica e ringrazio sempre di avermi fatto scoprire questa piccola finestra sullo smisurato cortile delle mie emozioni.

È difficile affacciarsi senza esporsi...soprattutto se ti affacci dall'ultimo piano come si fa alla mia età...

Ma poi penso che non ha senso vergognarsi delle proprie emozioni: ciascuno è quel che è... Grazie e a presto.

FILASTROCCA DELLA SPERANZA

C'era una volta

un cane rabbioso

senza padroni

e un pensiero confuso:

"Cosa ne faccio di questo rancore?"

Non è di certo il mio lato migliore!

Non è mio

ed io non lo voglio:

Lo porto nel cuore solo per sbaglio!

Ridatemi il mondo

com'era prima
e le corse nei campi,
Non questa latrina!"

C'era una volta
un cuore bambino
che aveva creduto
in un grande destino

Credeva alla mamma
che sussurrava soave
un dolce canto di sole
al temporale

Poi è inciampato in un sogno
e ancor non si desta
teme affacciarsi dalla finestra

Ferito di rabbia,
svuota il secchiello
perché non è con la sabbia che si costruisce il castello

Ci vuole il coraggio della

paura

la tenerezza e la premura

Per fare un castello

che non tema tempesta

Devi far pace con la tua testa

Quel cane rabbioso è il tuo temporale

Portalo fuori

fallo scoppiare

Ascoltalo bene

se lo vuoi ammaestrare

Quando la Vita ti prende

sii pronto all'appello

rispondi "Presente!"

e toglì, fiero, il cappello

Riconoscerai il segnale al

quale obbedire

quando arriva il momento in cui bisogna cambiare

La riconosci:
è una chiamata,
uno spartiacque,
un passaggio,
una grata.

Un incantesimo che ti trasforma
da quello che eri
a quello che conta

Guardati dentro
e poi guarda fuori:
Vedrai le ombre
finalmente a colori!
L'introspezione si fa proiezione
Nei piccoli gesti è la Rivoluzione!

Quello che oggi tu chiami errore
ieri è stata una scelta,
che puoi perdonare
Lascia le urla a chi si dispera,
a chi si è perduto

eppur non cerca la strada

a chi è arrivato

eppur non è contento

A chi non sa

che se nasce in inverno,

in una strada in salita

e in controvento,

a voler vedere la Primavera

deve arrivarci alla sua maniera

con il petto in fuori

e a mento in su

a piccoli passi

senza arrendersi più

Nella vita

si inciampa,

si cade

e poi ci si alza

più forti di prima

e con piena coscienza

che degli errori
non puoi fare senza

Non è difficile da ricordare
che prima del lancio
devi atterrare,
E, per rialzarti,
imparare a cadere.

Così come,
per rinascere,
devi prima morire.

Giusi

Una favola dal gomitollo del nonno capostazione.

Vive sempre con noi Giovannino Perdigiorno, il bambino delle Favole al " telefono di Rodari. Oggi è tornato da Roma soddisfatto avendo toccato tanti nasi, compreso quello del re. E per una volta si ricorda anche della scatola di latta che il nonno gli ha lasciato su una mensola della cucina, prima di partire per l'ultimo grande viaggio. Così la apre. Molti fili compongono un gomitollo: ognuno è una azione che il nonno capostazione ha dimenticato di completare nella vita. Giovannino, tira un filo verde e dal tempo viene avanti piano piano un treno a vapore fermo al semaforo rosso. Gioiose urla riempiono l'aria, sono quelle dei bambini che, tornando dalle colonie marine, non vedevano l'ora di abbracciare i genitori. Presto il convoglio sarà lontano nella campagna. Allora ne tira anche uno nero: è proprio il filo telefonico di casa collegato al libro delle favole, spezzatosi per sempre con un lieve sussurro il 14 aprile 1980, che nemmeno il nonno ha potuto riparare. Giovannino ha ancora voglia e curiosità, tira quello color marrone. Inaspettatamente è il guinzaglio di Lampo, il cagnolino spedito dalla fantasia di Mariolina come bagaglio appresso, affinché trovasse casa in un favola del corso di scrittura. Se non fosse che, a causa di un disguido ferroviario, entrerà in quelle imitative di Giovannino Perdigiorno, se Gianni Rodari lo gradirà, dall'olimpo dei poeti.

Domenica, 3 aprile 2022

Buongiorno Mariolina. Ho scritto per quasi due giorni una favola insoddisfacente. Non che mancasse di fantasia, ma era fatta con troppi ricordi. Per questo l'ho abbandonata. Non sapevo più cosa fare. Così mi sono ricordato che al corso hai parlato (o abbiamo parlato) delle Favole al telefono di Rodari. Tra quelle, dopo tanti anni dall'ultima lettura per mia figlia (è nata il 14 aprile 1980 giorno della morte dello scrittore), ricordavo solo qualcosa di Giovannino Perdigiorno che tirò il naso anche al re. Sbagliando, perchè non tirò, ma toccò quello e tanti altri nasi. Così da un errore è uscita la chiave di questa bizzarra favola. Non saprei scrivere per martedì nient'altro di diverso.

A presto! Eligio

Elegio

FILASTROCCA DEL CANE, DEL BAMBINO E DELL'UCCELLINO

C'ERA UN BAMBINO BELLO E PICCINO
CHE SUSSURRAVA AD UN UCCELLINO
AVEVA GLI OCCHI GRANDI E BELLI
MA S'ANNOIAVA PERCHE' NON AVEVA FRATELLI.

VICINO AL BIMBO VIVEVA UN CANE
CHE AVEVA SPESSO IDEE MALSANE
VOLEVA CATTURARE L'UCCELLINO
PER SENTIRLO CANTARE NEL SUO GIARDINO.

UN BRUTTO GIORNO IL CANE MONELLO
CERCO' DI TENDERGLI UN TRANELLO
NELLA SUA CUCCIA LO INVITO' AD ENTRARE
PER POTERLO IN GABBIA SERRARE.

IL BIMBO BELLO VIDE LA SCENA
E SUBITO PROVO' UNA GRAN PENA
CON LE SUE URLA LA MAMMA CHIAMO'
LEI CON LA SCOPA, PRONTA ARRIVO'.

LA SUA CHIAMATA ERA STATA SENTITA
ANCHE DA UN'OCA BIANCA E FORBITA
CHE SUBITO ACCORSE IN SUO AIUTO
PER CASTIGARE IL FARABUTTO.

MAMMA ED OCA CON IL BAMBINO
SI AVVICINARONO AL MALANDRINO
E GLI INTIMARONO DI LIBERARE
L'UCCELLINO CHE VOLEVA VOLARE.

IL CANE VISTOSI CIRCONDATO
DECISE DI LIBERARE IL MALCAPITATO
L'UCCELLINO LIETO DAL BAMBINO VOLO'
E CON UN SUSSURRO LO RINGRAZIO'.

L'OCA FORBITA DISSE AL CANE ALLORA:

-QUELLO CHE HAI FATTO MI ADDOLORA,

L'UCCELLINO DEVE LIBERO VOLARE

PER RALLEGRARCI E POTER CANTARE.

IL CANE CAPI' L'ERRORE FATTO

CHIESE PERDONO PER IL MISFATTO

CORSE VELOCE VICINO AL BAMBINO

E INSIEME GIOCARONO CON L'UCCELLINO.

DA QUEL GIORNO CANE E UCCELLINO

DIVENTARONO AMICI DEL BEL BAMBINO

IL CANE ABBAIAVA, L'UCCELLINO CANTAVA

E IL BIMBO FELICE NON SI ANNOIAVA.

Cecilia

Inseguendo il silenzio di una voce di speranza.

“Bono torna subito qui!”

Le urla improvvise di una voce distraggono per un attimo Giovanni che sta richiamando inutilmente il suo cane, un cucciolo di labrador dal mantello fulvo e dalle zampe forti e veloci. Bono sembra sapere che sta vivendo il suo momento di

libertà, non sente più nulla e nessuno; infila il cancello del parco e scompare dietro un cespuglio di rosa canina. Giovanni si ferma interdetto: arrivano al suo orecchio sempre più pressanti alte voci che urgono per essere ascoltate ... non sa come interpretarle. Decide di seguire le onde sonore che lo attirano; attraversa di corsa il parco e si dirige verso l'entrata di un antico castello diroccato, situato verso il lato sud del parco. Supera il ponte sul ruscello e cammina sul prato erboso circondato per tre lati da incerte mura ormai senza merli, cariche di pietre smosse dal tempo e coperte da cascate di edera rampicante. Ci giocava quand'era più piccolo, adesso ha quasi undici anni, con i suoi amici a nascondino in quel luogo e ne conosceva bene alcuni angoli, seppure ora fosse ridotto a tre stanze, senza il tetto, adombrate dal verde dei cespugli e di fiori spontanei. Una parete ha ancora una finestra che incornicia come un quadro la distesa di girasoli che è dall'altra parte, sorridenti al sole del primo pomeriggio. Giovanni ha corso e si sente accaldato, ma procede scavalcando la finestra; si ritrova tra i girasoli ... le urla sembrano ora attutite dal vento leggero che d'improvviso lo circonda. Come per incanto si sente Bono vicino che, con la lingua penzolante, gli sussurra:

“Giovanni, hai fatto bene a seguire quelle urla, appartengono a qualcuno che si è perso nel tempo e fa seguire la sua voce solo quando si ritrova in uno spazio conosciuto, così la sua gioia prorompe esplosiva!”

“Dove sarà?” pensa.

“È nascosta tra i girasoli” conferma Bono. Sono ormai le quattro del pomeriggio quando i girasoli volgono il capo verso ovest per prendere i raggi del sole che si

perde nel cielo del tramonto. Giovanni volge lo sguardo nella stessa direzione e scorge ... Ha un tuffo al cuore, in uno sfarfallìo di luce riconosce quanto amore si porta dentro e quanto la vita può alimentarlo! Si sente in pace. È già il crepuscolo, il sole gli lancia gli ultimi rossi raggi, quando Giovanni scorge un fulmineo raggio verde, si ricorda di una leggenda che gli raccontava la nonna; ora la visione di sé e degli altri, del mondo, comincia ad apparire più chiara ... Può tornare a casa con Bono che lo segue scodinzolando contento .

Ada

Favola di Berto e del cane Zar Berto.

Dalla sera alla mattina, si trovò in casa un cane, perché dei conoscenti che abitavano in città, avevano deciso di dar via il loro vecchio Zar. La mamma non ne aveva mai voluti, ma se lo prese solo per una tal riconoscenza. Allora c'era tanto poco da mettere in tavola, figurarsi se avanzava qualcosa per un cane. Così Zar finì in campagna. Spaesato com'era, fu tenuto per un po' alla catena, poteva scappare e agli sbandati toccava spesso una schioppettata. Non si andava per il sottile a quel tempo. Anche Berto non lo ebbe tanto in simpatia. Lo riteneva un buono a nulla, non sapeva fare niente di utile se paragonato alla Mira, la cagna che d'inverno custodiva le pecore di Dolfo, il pastore. Avevano forse solo una certa somiglianza: pelo arruffato e

bianco. Dolfo, col gregge faceva la transumanza: da maggio in montagna, da ottobre al piano. I contadini detestavano i pastori, sempre pronti a invadere i campi coltivati.

Ma d'inverno si stabiliva una tregua, essendo l'erba dei prati buona solo per il gelo e le pecore. Il contadino ne ricavava del buon letame, quello che depositava nel barek, nel recinto dove il gregge passava la notte. Dolfo era un bravo pastore conosciuto e stimato. Berto, spesso stava con i grandi intorno al fuoco dell'accampamento.

Lì, egli aggiungeva ogni anno sempre dei particolari al fatto di essere riuscito a tornare sano e salvo dalla Russia, dove una decina di anni prima, Mussolini l'aveva mandato con altre migliaia di soldati a fare la guerra. Fino ad un certo punto diceva di aver vinto. Ma poi aggiungeva sempre che avevano preso una bastonata dai russi e tutta l'armata fuggì a piedi, in disordine, in quel terribile gelo invernale. A piedi per centinaia di chilometri, cercando di tornare a casa. Io ci riuscii perché sapevo cavarmela vivendo fin da ragazzo in montagna, con i pochi ripari e le tante difficoltà di un pastore. Aiutai i compagni a tornare. Molti non li vidi più. Presi cose ai contadini russi per sopravvivere, ma mi sentivo in colpa perché erano più poveri di me e niente mi avevano fatto. In ogni famiglia c'erano stati racconti simili. Ma Berto, amareggiato perché suo padre era già morto in quegli anni, non avendo nemmeno fatto in tempo a dirgli della precedente Grande Guerra, che aveva combattuto sul monte Grappa, era affascinato da quelle storie. Dopo qualche mese dall'arrivo del cane in fattoria, si poteva vedere Berto e Zar, tenuto da una corda, andare in giro con un fare d'amicizia. Però Berto era sempre più perplesso, tanto che gli piaceva sussurrare nelle orecchie del cane quel suo stato d'animo. Stupido cane, buono a

nulla: però, se ci penso bene, adesso la Mira mi pare tua sorella. Sì avvicinava l'autunno di quell'anno, e saputo dalla mamma che per un mese Dolfo avrebbe pascolato sui loro prati, fu preso dalla frenesia che giungesse Mira, non le pecore. Quando ciò avvenne e Berto portò Zar all'accampamento, anche Dolfo fu sorpreso: i due cani erano uguali e subito avevano iniziato a farsi le feste, come se si conoscessero. Tanto che il pastore disse a Berto: - La cosa è veramente strana. Io la Mira me la sono portata dalla Russia. Torna domani che sistemato il barek, avrò tempo per questa faccenda. -

Il giorno dopo, Dolfo aveva già bene in testa cosa poteva essere successo. A chi era intorno al fuoco e a Berto, prese a raccontare come in quel desolato sfacelo, e già prima nei combattimenti quasi quotidiani, gli scoppi e le urla dei feriti dei moribondi furono la nostra ossessione. Conoscevo solo qualche parola di russo tra cui mir: pace, la pace nient'altro che la pace, la fine della guerra desideravamo. Tornare a casa. A un certo punto della ritirata, un gruppetto di cani prese a seguirci, certamente una cucciolata mezza morta di fame come noi. Io che di cani me ne intendevo ne adottai uno, altri soldati fecero lo stesso. Ci furono utili come guardiani notturni negli improvvisati bivacchi e anche come calde coperte contro il gelo, quando dormivamo all'addiaccio. Per un osso con ancora un po' di grasso ne valse la pena. A me era capitata Mira: perché era una femmina la chiamai così invece di Mir. Ma sempre pace era. Sicuramente questo Zar qui faceva parte di quella cucciolata. Per avere più possibilità di sopravvivere i soldati si raggrupparono come fratelli secondo i paesi di provenienza. Ma che poca fantasia ha avuto quello che lo prese con sé, dandogli il

nome di Zar. Zar l'imperatore di tutte le russie, tragicamente cacciato dal trono, un po' come abbiamo fatto noi con i Savoia. Ma Berto che era un ragazzo intelligente e cresceva istruito dalla Storia, subito disse a Dolfo: No! quelli si chiamavano Romanov. Zar è solo la storpiatura russa di Cesare, il nostro Caio Giulio Cesare. E così i due cani fratelli, anche ora, continuano a vivere felici e contenti nei nostri ricordi.

Eligio

Martedì, 5 aprile 2022

Ciascuno di noi è un essere originale, siamo tutti diversi gli uni dagli altri. Il nostro sentire, il nostro sguardo sulle cose, gli odori, i sapori, sono una percezione che appartiene a noi e solo a noi.

Cercare di scambiarla con qualcun altro è una impresa che può essere utile solo per capire che ciascuno percepisce le cose in modo differente. Ma soprattutto serve a capire che dobbiamo accettare questa nostra diversità. Non averne timore. Non sottomettere se stessi al “giudizio” dell’altro.

Il lavoro principale di chi scrive è catturare, possedere, domare ma anche lasciarsi sommergere e prevaricare dalle parole. La fame di parole e la paura di non averne a sufficienza per dire, raccontare, esprimere sono il motore che deve spingerci a procurarci la materia prima del nostro lavoro. Gli scrittori lavorano con le parole come i pittori lavorano con i colori.

Da dove vengono queste parole e voci?

Questo è il momento di scrivere:

Divertirsi

Soffrire

Nascondere

Ciascuno di voi provi a riflettere su queste parole e metta sotto ciascuna di esse altre tre parole sulle quali proverete a scrivere impressioni, emozioni, ricordi...

DIVERTIRSI: Camminare -

Il divertimento, andando avanti con gli anni, è sempre un piede per terra, perchè dopo ogni passo è possibile farne ancora centomila: se non un milione. E tutto andrà bene, conoscendo già la strada, il sole, la luce della notte. L'umanità cammina alla scoperta di sé da millenni, attraversando i secoli: dalle savane dell'Africa, alla colonizzazione dell'intero globo terrestre. Dall'innocenza primitiva, agli orrori delle guerre passate e presenti.

SCOPRIRE - Dove stà allora e ancora il piacere dello scoprire? Non camminare con chi ha il cuore arido e di pietra l'anima. Accompagnati con chi ha mani per toccare, occhi per guardare altri occhi. Soprattutto, non abiurare all'amore per il prossimo. Odisseo aggirò le sirene e la sorte: legato all'albero della nave potè ascoltarle senza andare a morire.

RICORDARE L'Iliade e l'Odissea sono da millenni il ricordo di Ulisse.

Mettiamo anche noi da parte il viaggio. Ricordare è come il salvadanaio di coccio della nostra infanzia: non conoscerai pienamente il valore di ciò che custodisci, ma sai che lì hai vissuto.

A NASCONDERE aggiungi le parole: riemergere - rivalutare - continuare.

Quasi come se la parabola del moggio (appresa da ragazzo) non l'avessi mai dimenticata. Nel vangelo di Marco, Gesù dice ai discepoli: *Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere?*

Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce.

Infatti, la parola nascondere è negativa. Si cela qualcosa di cui si ha paura, come della verità. Nel vangelo quanti temono la luce sono chiamati figli delle tenebre: purtroppo si sono moltiplicati, sebbene siano noti con altri nomi più moderni.

SOFFRIRE

Alla domanda risuonante da sempre: quale ragione sottostà al soffrire? l'uomo cosiddetto occidentale (di cui sono parte), non sa più rispondere. L'ultima volta del mio Salve Regina in latino, è stato nel 2012, nell'abazia di Roncisvalle: inno di commiato per il pellegrino in viaggio verso Compostela. ...*Ad te clamamus, exules filli Hevae, ad te suspiramus, gementes et flentes in hac lacrimarum valle...*

E fu impressionante la potenza di un canto medioevale, in una chiesa medievale. Di una preghiera indirizzata alla Vergine Madre di Dio, affinché sia avvocata di salvezza eterna, intercedendo il perdono e la misericordia di Dio. Per cui la sofferenza terrena del cristiano (in questa valle di lacrime), concorreva al guadagno del paradiso, dopo la morte. Detto ciò, quanti degli otto miliardi di esseri umani presenti sulla Terra, oggi riconosce che la sofferenza dipende dal fatto che siamo mortali? E che con la morte tutto finirà? Istintivamente, senza pensarci tanto, ho aggiunto alla parola SOFFRIRE tre indicazioni: aiutare risolvere evitare .

Perché, occorrendo mitigare il dolore biologico, la cura segue, più o meno, questo cammino. Tuttavia, sono parole buone anche per l'altro dolore: quello artificiale,

causato dalla guerra, dalla distruzione dell'habitat terrestre, dalla ricchezza di pochi, pagata con miseria di molti. Se la medicina si è evoluta, permettendo a una parte dell'umanità di vivere biologicamente a lungo. nel verso opposto procede la cura per la sofferenza causata dall'uomo: essa, la sofferenza cresce sempre di più. Tralasciando ciò che succede ora nell'Est europeo con la guerra, in Africa (per esempio), un sistema economico finanziario iniquo ha già prodotto 200 milioni di baraccati, di scarti come afferma papa Francesco. E qui, con il richiamo del vescovo di Roma, ritorno a Roncisvalle. A quel Salve Regina composto pochi anni prima della scoperta dell'America. Evento che generò l'espandersi violento dell'uomo occidentale e cristiano in tutto il mondo, causa antica dei mali odierni. Credo che nessuno meglio di papa Bergoglio conosca quanto pesi la sofferenza del XXI secolo

Eligio

DIVERTIRSI

Libertà-acqua-estate

Associo, da sempre, il divertimento all'idea di libertà, intesa come libertà da impegni e da preoccupazioni. Divertimento è vivere l'estate con la luce ed il calore che riempiono l'intera giornata che sembra non avere inizio, né fine. Divertimento è condividere con le persone più care questo tempo dilatato, questa giovinezza infinita che sembra accompagnare le lunghe giornate oziose. Divertimento è passeggiare sulla spiaggia, con l'acqua che ti accarezza i piedi osservando l'immensa distesa di acqua,

tranquilla, lucente, immortale. Divertimento è fare pace con i propri pensieri e godere del tempo e di chi ami.

NASCONDERSI

Paura-ansia-sofferenza

Penso che non tutto ciò che ci riguarda può essere raccontato a tutti. Intendo che la propria intimità, i propri pensieri più profondi, le proprie esperienze possono essere condivisi con alcune persone con le quali si riesce ad avere “quell’affinità elettiva” che ci porta a sentirci compresi.

Questo non è nascondersi, è scegliere cosa manifestare e a chi.

Le cose che tendo a nascondere veramente, soprattutto alle persone che amo, sono le mie paure, le mie ansie nei confronti delle malattie o le preoccupazioni per non turbare la loro serenità. Sono spesso in ansia pensando al decadimento fisico e cognitivo che inevitabilmente accompagna l’avanzare degli anni e che ci allontana lentamente dalla vita soffrendo e creando sofferenza a chi condivide con noi questo percorso.

SOFFRIRE

Vita-tempo-morte

-Siamo nati per soffrire- diceva sempre mia nonna e aveva ragione, la vita con lei non era stata tenera.

Io la ascoltavo ritenendola un’affermazione bizzarra di una vecchia insoddisfatta, ero bambina e tutto quello che mi circondava sembrava stupefacente e gioioso e

contraddiceva questo pensiero. Ho capito cosa significa soffrire quando ho incontrato la morte che improvvisamente ha rapito mio padre. Ero adulta, avevo 33 anni, ma quell'evento repentino e irreparabile mi ha trasformata in una persona consapevole della precarietà della vita e di quanto il tempo proceda inarrestabile togliendoci le persone che abbiamo amato. Mi sono scoperta vulnerabile e il dolore improvviso e violento mi era sembrato insuperabile. Ora ho più di sessant'anni e altre persone a me molto care mi hanno lasciato e il dolore, ormai noto, ha accompagnato questi allontanamenti involontari e irrecuperabili. Ora sono consapevole che la sofferenza e la morte appartengono alla vita, ma umani come Gesù nell'orto degli ulivi ci troviamo a pregare:- Padre, se puoi, allontana da me questo calice!-

Cecilia

Ciao Mariolina, non c'è miglior tempo rubato al sonno di quello in cui si raccolgono provocazioni proficue per l'anima come una buona lettura, un bel film o infine come quelle che inneschi tu... e così nel tentare di utilizzare le parole mi sono lasciata rapire dal fascino del filosofare a ruota libera...

DIVERTIRSI: leggerezza, spensieratezza, gioia

SOFFRIRE: timore, tristezza, assenza di gioia o di forza?

NASCONDERE: gioco, timore, dignità

Ci si può divertire in tantissimi modi e ci sono molteplici cose che possono divertire come ci sono altrettante molteplici cose che fanno soffrire.

Le parole stesse possono essere oggetto sia di divertimento che di sofferenza a seconda del contesto in cui esprimono il loro senso. Prendiamo la parola "Nascondere"!

Da bambini giocare a nascondersi faceva divertire. Da grandi nascondere può far soffrire, soprattutto se si tratta della verità, ma nascondere a volte è il modo più dignitoso per sopravvivere, come quando si nasconde il dolore dietro ad un sorriso.

Io, per esempio, mi diverto a giocare con le parole e mi rammarico spesso per non conoscerne mai abbastanza.

Le parole nascondono in sé giri lunghi come viaggi, in cui si possono trovare origine e destinazione del loro senso.

Divertirsi, per esempio, ha una origine a cui non si presta mai abbastanza attenzione ed è una parola che approda ad una destinazione di senso che è già scolpita nel suo intrinseco significato.

Il divertimento ha un significato etimologico preciso e indica "quanto può servire a sollevare l'animo dalle cure quotidiane, dalle fatiche del lavoro, dalle preoccupazioni; significa svago, spasso, passatempo, gioco".

Nel suo significato arcaico indica allontanamento digressione. Indica perciò chiaramente ciò che si discosta, si stacca, e si diversifica dal resto. Porta la radice dell'aggettivo "diverso", e nell'accezione del verbo "differire" significa non essere uguale alla realtà in cui si confronta.

Sembra essere una parola il cui significato già prelude alla sua destinazione finale: se ciò che diverte è inteso come ciò che si discosta dal contesto in cui si pone, vuol dire che, per realizzarsi, deve trovare un senso opposto a quello dal quale parte. Infatti qualcosa o qualcuno diverte o è ritenuto divertente, perché, semplicemente, si stacca, si dissocia e distingue dal solito e, sollevandosi, va oltre, si dirige altrove.

Forse per questo occorre, per divertirsi, la leggerezza.. per sollevarsi, per lanciarsi senza pesi.

Per avere leggerezza bisogna sgravare la mente e il cuore dai pensieri, quindi occorre la spensieratezza. Ma l'ingrediente principale per divertirsi è la GIOIA. Non è il divertimento a portare gioia, al contrario, è la gioia a portare al divertimento. Se così non fosse, significherebbe che la felicità è in un luogo situato fuori di noi, che noi potremmo raggiungere semplicemente muovendoci da dove non ci sentiamo felici. Ma sappiamo che non è così. La felicità è dentro di noi. La gioia o è nel cuore oppure meglio rinunciarci perché non esiste luogo persona o cosa che abbia il potere di procurarcela. Occorre riceverla in dono. Senza il dono della gioia è impossibile riuscire a divertirsi. Fateci caso: la gioia non ha surrogati,

la mancanza di gioia non si rimpiazza con nulla, non ha degne e valide alternative . La gioia o ce l'hai o non puoi improvvisarla. Devi averla dalla nascita e farne scoperta, ma non puoi forzarti di averla, né inventarla né simularla né infine rincorrerla. Non puoi provarla se non ne porti già dentro il cuore il principio, la premessa e la promessa... puoi solo riconoscerla quando la incroci fuori di te perché quella che credi di aver trovato in qualcuno o qualcosa in realtà è solo un riflesso di

ciò che sei e il risveglio di ciò che avevi dimenticato di essere. Dovremmo avere tutti una maglietta arancione come quelle che distribuivano ai miei figli quando erano piccini all'oratorio d'estate con su scritto SONO FELICE CHIEDETEMI IL PERCHÉ... per ricordarci, quando lo dimentichiamo, che siamo nati per essere felici e viviamo per scoprire come si riconosce la felicità.

Ho sempre pensato che se avessi la necessità di chiedere in dono una sola delle due, tra la gioia e la forza, sceglierei la gioia, ché la forza saprei mettercela io!

E forse quando distribuivano doni avranno dato ascolto alla mia richiesta... perché so di certo, facendone scoperta ogni giorno, di portare incastonato nel cuore il brillante della gioia. Riesco a provare gioia con una semplicità che stupisce spesso anche me stessa! E così posso affermare che divertirsi per me è meravigliarsi, giocare e sorridere e tutto questo non può essere che un Dono, con la D molto maiuscola di cui mi sento grata.

Se divertirsi non è una cosa che succede per caso ma un viaggio con la bussola della speranza in mano per partire e arrivare dove il cuore già sa e desidera,

soffrire significa aver perso la bussola, aver sbagliato strada o averla allungata.

Ancora di più si soffre se l'amarezza della fatica e l'angoscia del timore, che già causano sofferenza, non possano essere mitigati da un cuore che conosce la gioia. La tristezza è il contrario della gioia ed è la risposta più immediata che un cuore senza gioia dà alle avversità della vita.

Imparando il senso delle parole (quelle che si dicono e quelle che si ascoltano) potremmo alleggerire il peso del nostro viaggio, evitando ingombranti e scomodi

bagagli a mano, portando solo un leggero zaino a spalle con dentro tanta voglia di divertirsi... *"che leggerezza non è superficialità ma è solo planare sulle cose dall'alto"*

Cit. Italo Calvino

Giusi

DIVERTIRSI: condividere, libertà, visione

SOFFRIRE: dolore, perdita, fatica

NASCONDERE: buco nero/vortice, paura, protezione

Quando penso di divertirmi, nel tempo dell'attesa emergono visioni che, proiettate poi nella realtà, ne prendono la misura .

Nelle immagini che mi allietano l'anima vedo persone amiche che mi ascoltano e che con me si rallegrano per quanto ci raccontiamo, per ciò che percepiamo, per quello che insieme, in un tempo che non scorre, riusciamo a scoprire e condividere .

Sì, perché come in uno spartito le parole e le esperienze si alternano come note e silenzi nelle partiture, ed è una musica dolce che ti accompagna nei momenti di solitudine dove non è possibile la relazione .

Già, in principio era la relazione, quel senso di libertà che ti dilata il cuore e accoglie l'altro da te tanto da confonderti.

La libertà di sentirsi parte di un tutto pur non essendone consapevoli, seppur quasi sempre capaci di dividerne il senso.

SOFFRIRE: dolore, perdita, fatica

Soffrire è faticoso, fa tremare e sudare, piangere e svuotare, percepire di chiudersi e seccarsi, svenire e dimenticarsi, reggersi a fatica e perdersi, aggrapparsi a ...

Quando il dolore mi pervade capisco che mi devo ritirare, tornare dentro me stessa, chiudere gli occhi e ascoltare ...

È faticoso accettare una perdita: d'amore, di pazienza, di memoria, di esperienza, di spazi, di tempi, di persone, di natura, di animali, di piante, di oggetti di vita .

Vorrei poter ritrovare nella fatica del dolore ciò che fa parte di me ed ho perduto , trasformato, ed è così importante da farsi urgenza , grido .

Dolore è accettare di perdere qualcosa di sé per ritrovare un'altra coscienza di sé .

NASCONDERE: buco nero o vortice, paura, protezione

Una trottola, nei miei ricordi di bambina, catturava il mio sguardo ...

Così come mi divertivo a girare su me stessa fino a cadere

Mi hanno sempre affascinato i fenomeni naturali come i vortici che, ruotando intorno, avvolgono, comprendono, trasportano, risucchiano fino a farti scomparire in realtà sconosciute e così profonde da essere incomprensibili, inimmaginabili ... infinite .

Forse è così che termina la vita terrena di un essere vivente, è perdersi ... trasformarsi in altro che ti comprende nel suo mistero .

La paura che preme dentro è non sapere come e quando ci si possa ritrovare nelle coordinate ad ognuno familiari per ricomporre il mosaico dei pezzi sparsi...

La paura che preme dentro è un sottile smarrimento, è lasciarsi andare all'incommensurabile che sovrasta e per la sua grandezza sembra proteggerti.

Forse proprio questo perdersi e abbandonarsi all'incredibile è proteggersi da ciò che è impercettibile, dal nulla?

È voler pensare che ritroverai ciò che credevi di aver amato e perduto per sempre .

Ada

Dopo cinque incontri abbiamo cominciato a conoscerci. La lettura degli scritti e la loro condivisione hanno permesso a tutti noi di individuare parole alle quali chiedere altre parole.

Così Eligio ha raccontato di un bambino che aveva il compito di andare dal vicino di casa a prendere il latte per la sua vitellina.

Gli ho dato l'incarico di far rivivere quel bambino.

Cecilia guardando nei suoi ricordi si è vista venire incontro "nonna Maria".

Giusi, raccontando come mai era nata in America ha avuto l'incarico di fissare quel momento in cui il padre e la madre si incontrano.

Ada, ha visto se stessa bambina girare come una trottola...

E' stato un pomeriggio strano. Eravamo solo io, Ada ed Eligio.

Non è stato un pomeriggio perso.

Abbiamo parlato di sensoriali e di sogni.

Abbiamo acceso ricordi con lo scorrere dell'acqua e con la musica ricordando momenti della nostra vita.

Woodstock e la Luna del 1969.

... E poi abbiamo parlato di sogni

“Di tutti i nostri mondi interiori ciò che opera nel nostro inconscio è una sorta di caverna profonda che il più delle volte rimane inesplorata”.

Dice Jung che i sogni sono la metà della nostra vita e che ci accompagnano lungo un percorso dove pur parlandoci non vengono quasi mai capiti.

I sogni operano dentro di noi con una sorta di alchimia legata a simboli e metafore. L'interpretazione di questi simboli risulta sempre molto difficile alla maggior parte delle persone. Eppure in tutti i popoli esiste una presa in carico ed una sorta di timore per questo materiale simbolico che ci appartiene e che ha determinato la nascita di miti religiosi, di pratiche volte a dare significato e spiegazioni a tutto questo nostro immaginare e sentire.

E allora ascoltiamoli questi sogni. Proviamo a ricordarli prima che cadano dentro quel catino dove ogni mattina precipitano quando apriamo gli occhi, mentre, già distolti da ciò che ci sta intorno, per un breve attimo, ci ricordiamo vagamente di qualcosa. Era importante? Chi lo sa!

Fermare quell'attimo e recuperare quel sogno prima che cada nel catino è un gesto che ci darà modo di scoprire tante cose di noi.

A me è servito per capire cosa volevo essere.

Vi ricordate? Il principio di individuazione è potente e prima o poi deve essere ascoltato.

Ho dato a ciascuno di loro il compito di ricordare i propri sogni. Di legarli ad un filo e di trattenerli....

Un sogno provvidenziale

Nessun legame di amicizia con parenti e amici (partner compreso), può sostenersi a lungo senza una continuativa fedeltà. Tuttavia, esistono anche granitiche fratellanze in barba al tempo che passa fra un incontro e l'altro. A me è capitato con una compagna di scuola (tecnica di radiologia medica), che ritrovai dopo dieci anni, quando naque mia figlia, prematura di sette mesi, fu ricoverata a Brescia presso l'ospedale dei bambini (allora) in via XX Settembre, per quasi un mese.

Quell'amica lavorava lì, e la prese in braccio molto prima di sua madre e suo padre, non potendo noi entrare nel reparto delle culle. Passarono altri quindici anni, ed essendo stato trasferito per lavoro da Ospitaletto allo scalo merci di Brescia, mi venne voglia di rivedere Silvia (così si chiama), abitando lei in città. Però c'era un problema: non segnai da nessuna parte il suo numero di telefono, confidando nel fatto che conoscevo il cognome del marito, riportato sulla guida telefonica. Mi angustiai per più di due mesi, perchè proprio non lo ritrovavo nella memoria, dopo tanti anni.

Poi qualcosa si deve essere stufato dentro di me, e il cognome mi venne in sogno.

Una voce mi disse: Si chiama (omissis)

Mi svegliai subito. Controllai l'elenco: corrispondeva. Le telefonai dopo sei mesi e fu provvidenziale fare così. Aveva proprio bisogno di parlare. Sebbene la consigliassi diversamente, lascio il marito e per dieci anni si mise con un antico compagno di escursioni. Però senza perderci di vista.

Eligio

Se è vero, com'è vero, che siamo fatti di spirito e materia, non mi stupisce il significato dei sogni. Non mi stupiscono le coincidenze né la forza misteriosa dell'empatia che mi spinge oltre la mia pelle, intesa come limite, oltrepassando quella dell'altro, per decifrarne pensieri e intenzioni, per coglierne il destino e amarlo nello stesso identico modo in cui vorrei essere amata.

Non mi stupiscono, ma mi meraviglieranno sempre.

Mi meraviglierà sempre essere scossa da vibrazioni o perdermi in improvvise sensazioni insondabili e struggenti, innescate dall'ascolto di un canto o dall'ammirazione di un tramonto.

In quei frangenti la mia razionalità si arrende, muta, innanzi al mistero della vita..

A volte ho la percezione di aver già vissuto quel momento e in quel preciso posto! E assisto alla reiterazione di sequenze ordinate da una logica ferrea, necessaria come il tempo che passa, che trascina con sé strascichi della mia storia vissuta, per avvertirmi che il mio presente e il mio passato approderanno nell'unico futuro possibile, anche remoto, intrecciati tra loro e ne scolpiranno la storia.. perchè la storia siamo noi... perché io sono la Mia storia. Accade sia ad occhi aperti che ad occhi chiusi.

Spesso ho sognato di essermi persa e poi ritrovata nel cortile interno di un antico e abbandonato eremo silenzioso, con un grande pozzo profondo proprio al centro e tanti cespugli intorno fioriti di mille colori baciati dal sole... Ogni volta che ci penso avverto un profondo senso di pace e riesco a sentire il profumo che c'era nell'aria, e i raggi del sole che scaldavano e illuminavano il viso e la pelle. Il sogno di quel posto è tornato più volte a portarmi quel senso di pace profonda, credo tutte le volte in cui ne

avessi bisogno... Nel sogno ho vissuto anche una profonda malinconia, di quella buona, che la poesia lirica portoghese chiama saudade, il gusto romantico della solitudine, il desiderio di qualcosa che manca.... in quel cortile il mistero mi attraversa come il vento tra i capelli. E quando l'anima ha sete di mistero, sogna. Nel sogno mi concedo una condizione che nella vita non trovo.

Accade anche da sveglia di vivere un momento che riconosco come misteriosamente già vissuto anche se non so quando né dove... in quei rari intensi momenti mi sorprendo di vedere come in uno specchio sul mio volto attonito il ghigno di chi si stava aspettando proprio in quell'istante quel preciso avvenimento in quella sua inesorabile cadenza spazio temporale... ma lo avevo sognato quel posto o forse c'ero già stata? Di certo lo avevo già visto e vissuto quel momento.... e allora comprendo quanti dejavù sconvolgono la comoda convinzione di essere padroni di tutto "l'infinito niente" che crediamo di comprendere qui e ora, e, per questo solo, crediamo di possedere.

Ma sento che siamo padroni di niente e niente sappiamo di noi. Per questo la vita ci fa gli agguati. Per ricordarci chi siamo e ricondurci a noi. Al nostro posto nel mondo. Il cavallo esiste anche se la formica non lo può vedere, e la madre ama la sua creatura che porta nel proprio grembo prima ancora che il figlio sappia dell'esistenza di sua madre... non si può negare l'esistenza di ciò che non si comprende per il solo fatto che non si comprenda.

Una leggenda narra che Sant'Agostino, passeggiando lungo la riva di una spiaggia e meditando sul mistero della vita incontrò un bambino che giocava con una

conchiglia. Il bambino riempiva continuamente la conchiglia con l'acqua di mare e la versava sulla spiaggia asciutta. Agostino incuriosito chiese al bambino che cosa stesse facendo e lui gli rispose che stava svuotando il mare, ma a quel punto il santo rispose al bimbo che il mare è grande, come poteva pensare di svuotarlo con una conchiglia? ma il bambino prontamente ribatté: "E tu, come puoi pensare di capire con la misera ragione umana gli insondabili misteri della vita?".

Quando mi addormento, il mio inconscio si desta, si apre una crepa da cui filtra la luce dell'infinito. Questo credo che accada quando sogno. Il sogno è il mistero che si è palesato nell'unico modo sostenibile ai miei sensi terreni. Attraverso il sogno posso evadere dal mio finito e vagare in tutto ciò che questi miei limiti non possono contenere né gestire: paure, desideri, speranze... il sogno si fa presagio e premonizione. Nel sogno io realizzo spiego e imparo la mia storia, proseguendo la parte della mia vita che la vita stessa nasconde ai miei sensi obnubilati da distrazioni effimere.

Imparo a volare, torno indietro nel tempo e posso viaggiare in avanti, non conosco il diverso e ogni luogo mi appartiene.

Se non sono abbastanza attenta a cogliere i segnali, il sogno mi aspetta e ricorre per rincorrermi finché non comprendo. Così è stato. Così ho ripreso la mia vita e ho fatto pace con me stessa. Attraverso i miei sogni mi sono capita e trovata.

È durato per anni un mio sogno.

Per tutti gli anni in cui la vita mi ha raccontato una storia sbagliata di me con la mia complicità, avevo un sogno ricorrente nel quale sentivo tutta la fatica della strada che

stavo facendo.. sognavo spesso la stessa scena di me stessa affaticata e impaurita che percorreva la strada a piedi. I miei passi diventavano sempre più pesanti fino a non riuscire più ad avanzare e lo sconforto nel guardare davanti a me tutta la strada ancora da fare e il sole tramontare, mi toglieva le forze necessarie per andare avanti. Così mi fermavo.

Ma poi ricominciare a camminare senza mai avanzare...

Lo stesso sogno ricorreva in contesti diversi ma sempre con lo stesso significato portandomi su scalinate che non riuscivo mai a salire, o su treni da cui non riuscivo a scendere in tempo alla fermata.

Quanti bagagli a mano che ingombravano e appesantivano il viaggio dimenticati sul treno appena ripartito e con lui, una parte di me. Il peggiore più angosciante sogno che ho fatto prima di cambiare direzione alla mia vita è stato ritrovarmi dentro ad un abito lungo cucito in fondo come se avessi indossato un sacco e non poter camminare se non inciampando nei miei stessi passi. Non ho più sognato strade, scalinate e treni da quando ho trovato il coraggio di fermarmi senza dover per forza raggiungere un luogo che non sentivo appartenermi. Quando ho scelto di portare con me solo uno zaino a spalla con dentro i miei sogni e quelli di nessun altro. E quando ho lasciato nell'armadio i miei bagagli a mano, per avere le braccia libere di abbracciare i miei sogni, ho intrapreso il mio vero viaggio.

Giusi

Sogni

Ricordo un sogno, quando, svegliata di soprassalto, mi riaddormento dopo il suono della sveglia. Era una mattinata luminosa con una luce che colpiva il verde della vegetazione sfumandolo in toni tenui e accesi. Pedalavo in bicicletta sul viottolo di campagna: arrivavo in una scuola suddivisa in due edifici; nel primo vedevo il registro da firmare e personale anonimo ... non ricordo che qualcuno mi avesse colpito per conoscenza o altro. Nel secondo edificio c'era invece la classe: ricordo lo stanzone d'ingresso uguale- uguale all'entrata della scuola materna delle Suore Domenicane che frequentavo da piccola, con un'ampia vetrata formata da finestre rettangolari di media grandezza, con del mastice che fissava il vetro di ognuna. Ricordo che da piccola con le dita seguivo il contorno di quel prodotto morbido e di colore grigiastro. I bambini e le bambine erano divisi in due gruppi ed erano seduti a due tavoli; mentre dicevo cosa mi aspettavo da loro, continuavano a muoversi, alzandosi per andare a sentire e localizzare una radio lontana. Ricordo che srotolavo una pergamena e indicavo il compito da svolgere: scrivere un testo in vari modi e precisavo quali. Sono tranquilla, ma percepisco di non essere presente per loro. Da sveglia penso che a scuola ho vissuto intensamente tanta parte della mia vita ... andrò mai in pensione pur essendoci?

Ada

Il vitellino... che succhiava il dito



La fanciullezza è stato il periodo più felice della mia vita. Tuttavia, iniziò con un lutto tremendo: mio padre morì che avevo sei anni. In campagna, a quell'epoca, un bambino fin verso l'età di sette, serviva a ben poco. Fuori dalla scuola, non stavo fermo un minuto, non facevo altro che correre per i campi, per i boschi e nessuno si occupava di me. E nell'ultima estate di piena libertà, passavo i pomeriggi alla gora del vecchio mulino in disuso; o alla fienagione, o alla mietitura: falce in mano; o allontanandomi senza sapere neanche io dove andavo. E non importava se poi mi avrebbero rimproverato.

Adesso so che sarei stato felice se mi fosse toccato di non lasciare la campagna e di vivere sempre nello stesso luogo. Accadde invece tre anni dopo, che fui costretto ad andare molto lontano per frequentare le scuole medie. Poi, nel frattempo anche la mia

famiglia si trasferì. Tuttavia, per altri mille giorni, lentamente avviato alla operosa vita contadina, vissi la mia lunga primavera.

I bambini sognano, per me i sogni furono anche dolorosi. Veri incubi notturni, dovuti forse allo spavento per la repentina morte di mio padre avvenuta davanti a me. Ad ogni modo non mi mancarono il sole, l'aria buona, alimenti freschi e molte opportunità di svegliare la fantasia.

Il primo compito importante mi fu affidato al ritorno dalla colonia estiva di Cesenatico. Portare le mucche a pascolare non era una novità. Ma stavolta nessuno dei miei fratelli mi accompagnò. Prima, la sorgiva dell'abbeverata, poi l'erba delle radure. Le mucche vi andavano da sole: per istinto, per sete, per fame. Bastava che le seguissi, rimanendo di guardia. Contando il trascorrere del tempo sul transito dei rari treni della vicina ferrovia o sulla posizione del sole. Quelle ore erano lunghe e a volte anche dure da sopportare, sentendo in lontananza il parlottamento di chi aveva finito il lavoro, e in compagnia si godeva il fresco dell'imminente sera. Tuttavia, mi piaceva inventar capriole e cento altre cose; arrampicarmi sugli alberi; osservare dall'alto le mie quattro mucche riunirsi, sazie d'erba, come se anche loro si volessero parlare. E più ci inoltravamo nell'estate, più fitto diveniva quel ritrovarsi, con brevi muggiti e lunghe reciproche leccate al muso. Così, andai da mia mamma a raccontarle queste strane cose, e lei mi disse che tra poco in stalla ci sarebbero state novità. Infatti, un pomeriggio la mucca *Mora* che era — *a có* — cioè, stava per

partorire, non mi venne data per il pascolo. La sera dopo, tornato a casa, quella aveva un vitellino accanto. I miei fratelli maggiori, dissero che era una vitellina e l'avevano chiamata *Vola*. Sì! proprio come — *vola colomba* — quel canto che spesso sentivo nei giorni di festa, passando davanti all'osteria.

Poco tempo dopo ritrovai legato alla — *trais* — alla mangiatoia, un secondo vitellino: eppure tutte le mucche erano state con me al pascolo. Infatti, quello lo avevano preso a Rovato, ritenendo il latte della *Mora* sufficiente per crescerne due, così dissero i miei. Ce l'avevano portato con un camioncino, dal gran mercato bovino del lunedì.

— Ah! che bello — esclamai — Allora questo lo chiamiamo *Volare*, come la canzone che si sente continuamente alla radio. —

Acconsentirono. Poi, guardandoli bene, *Volare* era più piccolo di *Vola*, patito e dal pelame sciupato che a me parve un vitellino malaticcio e ne ebbi compassione.

A dire il vero, presto il latte della *Mora* non bastò più. Così mi fu affidato un secchio e un altro compito. Prima di uscire con le mucche, dovevo andare presso la stalla dei *Prüdensa*, farmelo riempire e dare quel latte a *Volare*.

Sapevo bene dove stavano di casa i *Prüdensa*. Dei *Prüdensa* era pure *Pierina*, la mia compagna di classe: una *sèrpa* che mi vinceva sempre al gioco. Non potevo fare diversamente: tornando da scuola, c'era solo lei per strada! E mi sfidava, Camminando, sovente giocavano al lancio di quei pastelli colorati che con l'uso, il temperino aveva reso corti, quasi inservibili. Sostituivano le biglie, ma la regola del gioco era uguale: vinceva chi si avvicinava, meno di una spanna, a quello

dell'avversario. *Sèrpa* di una bambina! non me ne rimaneva mai uno, se li metteva in tasca tutti lei.

La prima volta m'incamminai con il mio secchio di latta stagnata che la campana della chiesa batteva le quattro e mezza. E quella fu sempre l'ora giusta, perchè nella stalla dei *Prüdensa* si mungeva alle cinque. Venivo dai campi e sulla modesta strada bianca, comunale, fra le prime case si staccava un sentierino, stretto fra due mura. La fattoria era lì, al termine. Nemmeno un cancello chiudeva la vasta aia. Nessun cane: si era subito in casa. Dalla porta aperta vidi che era *Giacóm*, il vecchio *Prüdensa* l'addetto alla mungitura. Lo conoscevo perchè era un reduce come il mio povero babbo. Loro, che avevano fatto la prima guerra mondiale non entravano mai in chiesa la domenica. Se ne stavano vicini all'ingresso e mi pareva pregassero in un modo diverso. Così anch'io mi avvicinai all'uscio della stalla con molto impaccio. Ma *Giacóm* sapeva perchè ero lì, mi chiamò dentro e munse subito nel mio secchio il latte pattuito. Com'ero abituato quando mia mamma faceva la mungitura, tenni fra le mani la coda della mucca, perche nell'istinto di scacciare le mosche, essa non colpisse il vecchio in faccia. Poi velocemente presi la via di casa, avendo prima sbirciato qua e là, caso mai ci fosse in giro *Pierina*. Mica ero venuto per reclamare i pastelli. Io avevo di più: il suo latte per il mio *Volare*.

Però, com'era stato gentile il vecchio *Prüdensa*. Solo un: buongiorno, per strada. Mai gli avevo parlato. Pingue e di bassa statura, mi faceva soggezione per quella faccia che aveva. Aveva una faccia come quelle dei gufi, messi ad illustrazione di certe

favole: le guance cadenti e gli occhi grandi. Avrei potuto chiedergli di mio padre... ma ero troppo timido. Sicuramente alpini nello stesso reggimento, nella stessa trincea della "grande guerra". Val Camonica, Pasubio o Grappa? Ormai essun vecchio più ne parlava. Erano i padri dei miei compagni di scuola che tenevamo banco, dichiarando gli eroismi e le viltà di quella conclusasi nel 1945.

Il secchio si era fatto pesante. Lo passavo da una mano all'altra, posandolo anche per terra e guardandomi intorno. La mappa di quella frazioncina del mio Comune ce l'avevo in testa. Per di qua alla scuola, alla chiesa. Per di là al pozzo o alla sorgente d'acqua fresca. Adesso ci avevo aggiunto anche il sentierino dei *Prüdensa*, lungo il quale tante volte si era involata *Pierina*, saltellando raggianti mentre mi faceva pure le fische, dicendomi così che mi aveva preso per il naso.

Quel giorno dovetti proprio provvedere alla poppata di *Volare*. Già ero stato istruito dai miei fratelli. Tuttavia, non mi lasciarono solo, perchè un vitello fin da piccolo ha una forza incontenibile. Così, a *Vola* toccò tutto il latte della sua mamma. Pareva proprio contenta, anche per le grandi testate che dava al — *pècc pié* — , alle mammelle gonfie della *Mora*. Era questo "spingere" che mi preoccupava: sarei stato capace di non farmi rovesciare il secchio? A darmi coraggio fu la sua tranquillità quando di fronte a *Volare* m'inginocchiai nella paglia, tenendo il secchio tra le mie magre cosce. Bagnai col latte un dito. Mentre i miei fratelli ridevano, glielo avvicinai alla bocca. Subito prese a succhiarlo. La lingua era un vortice. Tutta la mano voleva, se non mi fossi sbrigato ad immergerla. *Volare* mi venne dietro, gradendo quel nuovo latte e prese a berlo con avidità. Adesso ero io ch'ero tra il ridere e il piangere. La lingua

rugosa ora raspava tutte le dita. Avrei dovuto togliere la mano da lì, ma non ci riuscivo. Tanto che restai in quella piacevole tortura fino alla fine.

Quella fu la prima volta. Poche altre ne seguirono, Poi *Volare* prese il latte senza essere più invogliato in quel modo: il dito a far da capezzolo. Ci riprovavo solo per gioco, o quando "rubai" un paio d'uova dal pollaio di mia mamma per romperle e mischiarle nel latte, affinché crescesse bello, robusto, ora che aveva preso a buscare erba e fieno. Poco dopo la *Festa di sant'Anna* cessò il mio andirivieni dalla stalla dei *Prüdensa*. *Pierina* la vedevo alla messa la domenica, ma lì in casa mai. Eppure immaginavo che i suoi occhi fossero d'appertutto. In quei caldi giorni di fine luglio, col pretesto d'andare a — *tènder l'üa argiàna* — (a far la guardia all'uva di sant'Anna), evitavo il noioso sonno pomeridiano. Era una varietà bianca, precoce, molto dolce che faceva gola veramente a tanti, essendo pure rara. Ne avevamo due sole tra le viti del — *ciüsì* — del piccolo campo recintato posto proprio in paese, a ridosso delle proprietà dei *Prüdensa*. Coticchè mi portavo anche il secchio. E all'ora giusta del campanile facevo la commissione. Un pò giravo il campo per farmi vedere. Ma poi mi ritiravo a fantasticare con un grappolo d'uva semimatura, nella mia capannuccia, fatta con vecchi stocchi del granoturco. Poi capitò. Senz'altro "mille occhi" sapeva tutto. Sempre m'avrà visto dalla finestra.

— Ma come hai fatto ad entrare? Strisciando la siepe come un — *bès* — come una serpe! —

Fu già tanto che le dissi questo. *Pierina* era davanti a me con un fare altero più che remissivo. Sebbene fosse venuta solo per reclamare la sua — *grata* — d'uva, fu l'ultima volta che la considerai una *sèrpa*. Ebbe persino un grappolo maturo.

Volare cresceva e s'irrobustiva. Aveva superato in stazza anche *Vola*, ma diversi erano i destini dei due vitelli. *Vola* sarebbe divenuta la quinta mucca della nostra stalla: — *büscaröla*, *barbina* — infine — *primaröla* — quando avrebbe partorito per la prima volta. Mentre per *Volare* non c'era null'altro che il mercato di Rovato.

Il nostro "tesoro" era la stalla: quattro mucche, due vitelli e pure *Pino*, un bravo e laborioso asino. Stavano tutti riuniti a pianterreno; di fianco la cantina; poi la cucina. Sopra: il fienile e due camere. In quella di mia mamma, dove dormivo anch'io, c'era un buco coperto da un — *üs-ciöl* — mobile, con una scala di legno che scendeva da basso. Se l'era fatto fare in tempo di guerra, vivendo sola e vedova del primo marito. Così, la sera si chiudeva in casa con i figli (i miei fratelli maggiori), senza utilizzare la scala esterna. Ma con questa apertura era un po' come avere la stalla in camera. Di notte salivano i rumori, il buon odore del letame, pure i sogni dei nostri animali. *Pino*: un secchio d'acqua limpida. *Roma*: dominare il branco al pascolo. *Alpina*: dov'era Francesco (mio padre), che l'aveva allevata amorevolmente? *Mora* e *Vola*, madre e figlia con lo stesso sogno: crescere insieme. *Negra*, la pezzata bianco-nera, aveva un sogno straniero: di razza olandese. *Volare* invece, aveva sogni non più

lunghe di qualche mese. Inelutabilmente, una mattina sarebbe ritornato quel camioncino.

Eligio

Mio padre, terzo di sette fratelli, in Canada non ci era nato, ma era solo emigrato, portandosi la mia mamma, all'epoca giovanissima, dalla quale siamo nati io e mio fratello. Ma dopo pochi anni è tornato in Italia, in formato famiglia.

Un fidanzamento di tre mesi 'illo tempore' era ritenuto congruo per gettare fondamenta di cemento armato, su cui costruire la famiglia.

Quel termine (famiglia) oggi è caduto un pó in disuso e appare quasi obsoleto se non addirittura irrispettoso per i più "vulnerabili", per i quali ormai è moda parlare di narcisismo perverso, relazione tossica, ferite dell'infanzia mai rimarginate, dipendenza affettiva e altri pessimi surrogati del vero amore solo per non riconoscere che si tratta di disonestà intellettuale, egocentrismo, vuoto dell'anima o forse semplicemente di mancanza di coraggio.

Siamo figli dei nostri tempi e questa incapacità di costruire è un processo culturale al contrario, inarrestabile, una involuzione inevitabile e un prevedibile effetto collaterale di un progresso non allineato al senso morale.

Ma Sofia era solo una ragazza giovane, con il vitino stretto e gli occhi neri e grandi a cui questa realtà era sconosciuta.

A lei questi discorsi non avrebbero potuto interessare perché quelli erano altri tempi,

e il processo di involuzione per fortuna corre più lento della morte, così la sua storia d'amore fu risparmiata dai malefici effetti dell'amore malato.

Pasqualino tolse il disturbo senza tanti fronzoli in un caldo giorno di luglio, partendo per il suo ultimo viaggio con destinazione molto lontana, più lontana della sua America..

Sofia avrebbe voluto raggiungerlo subito dopo, ma per questo genere di viaggi non sai mai come vestirti perché non è dato conoscere la destinazione prima di arrivare. Invece dell'America qualcosa l'aveva saputa prima di imbarcarsi e aveva potuto perciò preparare con cura le sue piccole cose da portare con sé..

Allora Sofia era troppo giovane per imbarcarsi per l'America da sola, ma lui era innegabilmente un bell'uomo, bruno di carnagione, alto e anche un pó misterioso con quel suo fascino d'oltreoceano.

E siccome le aveva chiesto di sposarla, Sofia salutò i suoi genitori al Porto di Napoli. Mentre la nave si allontanava carica e pesante di paure e malinconie le persone si facevano sempre più piccole. Erano lì, ferme sul molo, a salutare con le braccia al cielo i fazzoletti a sventolare nervosi, stretti in mano per asciugare lacrime di una nostalgia già annunciata.

"Ma l'America è lontana

Dall'altra parte della luna

(...) che a vederla mette quasi paura"

Sofia si faceva coraggio durante il lungo viaggio in nave rimuginando e fantasticando su quello che sarebbe accaduto nel rivedere il suo sposo.

Sarebbe stata la prima volta che si sarebbe coricata vicino a lui e con lui avrebbe condiviso ogni cosa e momento, nella buona e nella cattiva sorte proprio come aveva detto il prete il giorno del loro matrimonio...

Il nonno era una di quelle persone per le quali la prudenza non era mai troppa.

E così, dopo un fidanzamento durato poco e la dipartita veloce di mio padre per l'America, non aveva acconsentito a far dormire insieme nello stesso letto i promessi sposi, che si vedevano rispettosamente costretti ad accettare di buon grado questa decisione e così, dopo la cerimonia, si erano dovuti a malincuore salutare e separare per tornare ciascuno nella propria casa.

Che fortuna poter almeno sognare..

Neanche la consacrazione del matrimonio era per mio nonno una ragione valida per consegnare la propria figlia diciannovenne nelle mani di un uomo che l'aveva sposata sì, ma non onorata abbastanza, dovendo tornare così presto in America!

E se poi non avesse mantenuto la parola...?

Meglio preservare una ragazza così giovane da certi rischi e pettegolezzi di paese.

Ma lui, arrivato in America, le aveva subito procurato e inviato il biglietto per il viaggio in nave accompagnandolo con una lettera di amore e promesse, una di quelle che fanno bene al cuore e rasserenano l'anima...

Così ora lei poteva raggiungerlo e avrebbero finalmente coronato il loro sogno e dato un senso al sacramento ricevuto.

"My Dear Sofia now you can come to me ...

I am waiting for you with open arms.

See you on sunday to Halifax Harbour.

Tell your dad i'll take care of you.

Forever

your

Pasquale".

Dopo nove lunghissimi anni il nonno sembrava impazzito di gioia nell'abbracciare i suoi due nipotini canadesi...

Io avevo una faccia paffuta e una testa piena di ricci dorati, tenevo stretti dentro ad un borsellino fatto all'uncinetto i dentini da latte del mio fratellino come fossero un tesoro in attesa di individuare il topolino giusto cui affidarli, in cambio di monetine italiane e per questo li avevo portati con me in viaggio.

I fallimenti conseguiti in seguito forse prendono le mosse proprio da questo mio distorto concetto di investimento concepito in tenera età.

Mia mamma e mio papà avrebbero da quel momento portato per sempre nel cuore e negli occhi i luoghi bellissimi del loro soggiorno a Kingston, gli inverni innevati, le cascate rumorose del Niagara, le passeggiate lungo il fiume Saint-Laurent che sfocia nel lago Ontario e la città di Montreal dove abitava un vecchio zio di mio padre che almeno una domenica al mese ci ospitava nella sua grande casa immersa in un bellissimo giardino.

Al mattino mi svegliavo con il profumo delle uova al bacon perché il mio papà non aveva voluto né saputo perdere l'abitudine di una corroborante colazione prima di affrontare chilometri di strade coperte da metri di neve. Nei suoi occhi c'erano luoghi lontani che potevi visitare anche solo guardandoli e nel sorriso c'era il timido orgoglio di chi si era affrancato dalle ristrettezze economiche di una famiglia numerosa. Aveva lasciato la scuola e gli amici e si era avventurato in un viaggio lunghissimo in cerca di fortuna.

In tutti i discorsi che faceva c'era sempre il Canada celebrato ogni volta come un mantra di vita. Fino all'ultimo dei suoi giorni non smise mai di raccontarlo commuovendosi ogni volta. Lì era diventato uomo e padre. Lì aveva conosciuto la fortuna degli audaci e la struggente nostalgia dei romantici che tornano da dove son partiti, lasciando pezzi impavidi di cuore sparpagliati sull'oceano blu del loro coraggio...

Giusi

Màmà Marià

Ho conosciuto un'unica nonna, ma non l'ho mai chiamata nonna, aborrisce quel nome, da noi nipoti era chiamata Màmà Marià, così nella sua famiglia sua madre era stata chiamata dai nipoti Mamà Angilinà e suo padre Bubà Paol. Orgogliosa e determinata non rifiutava solo il nome di nonna, ma anche il ruolo, almeno com'è vissuto oggi, non era a disposizione dei nipoti e neppure dei figli, da questi si

aspettava rispetto e cura, riteneva che le fossero dovuti a seguito delle traversie passate e delle rinunce fatte. Bassa e minuta vestiva sempre di nero, indossava una gonna lunga fino alla caviglia, una camicia nera a maniche lunghe, appena sbottonata sul collo, nella stagione invernale aggiungeva maglioni fatti a mano, neri anch'essi e sopra questi vestiti portava un grembiule fatto ad abito smanicato nero stampato con varie piccole fantasie bianche. Nelle rare uscite l'abbigliamento non cambiava, cambiavano i tessuti, più ricercati di cui erano fatti gli abiti, spariva il grembiule ed indossava un cappotto oppure un soprabito rigorosamente neri. Credo che la scelta del colore abbia accompagnato la sua lunga vedovanza durata circa sessant'anni a dimostrare come il dolore abbia segnato la sua lunga vita.

Nata nel 1888, era cresciuta in una famiglia di contadini, proprietari di alcuni campi, della cascina e della stalla, per i tempi si poteva definire una famiglia benestante. Era la seconda di quattro sorelle alle quali, ultimo si era aggiunto un fratello. Raccontava che a casa sua il portone si chiudeva alle cinque, estate e inverno e dopo quell'ora nessuno usciva e neppure entrava in quella fattoria, questo a rimarcare che i costumi nella sua giovinezza erano più severi. La madre Angela si rivolgeva al padre dandogli del voi, mentre quest'ultimo alla moglie dava del tu. Nonostante sia vissuta da donna autonoma e determinata non ha mai messo in dubbio l'autorità maschile che a suo avviso doveva essere rispettata sia in casa che fuori.

Nella sua casa di ragazza si pregava spesso, sia lei che le sorelle hanno trasmesso alla numerosa progenie varie preghiere, una in particolare veniva recitata nelle loro famiglie ogni sera prima di addormentarsi:

“Io vado a letto,

con l’Angelo Pargoletto

con l’angelo di Dio,

con il Santo del nome mio,

con la Madonna Benedetta

con Santa Elisabetta,

con i quattro evangelisti,

con i dodici apostoli,

tre olte la dirò

e la mort improvvisà nu la farò”.

Questa preghiera rispecchiava la loro paura di essere colti improvvisamente dalla morte senza avere avuto il tempo di confessarsi e di aver avuto il perdono divino per i propri peccati. Posso dire che sono state accontentate, nessuna di loro è morta improvvisamente, senza aver ricevuto il sacramento della Penitenza.

La sua vita è stata segnata inizialmente da un innamoramento giovanile per un ragazzo di Ospitaletto, i genitori gestivano un’osteria ma il padre aveva avuto dei precedenti con la giustizia, ragione per la quale, quando aveva manifestato quest’interesse per altro ricambiato bubà Paol aveva osteggiato la relazione. Dato che Maria era determinata a proseguire il rapporto, il padre era caduto in depressione e si

era messo a letto manifestandosi malato, a questo punto la giovane Maria ritenendo di dover scegliere tra la vita del padre e il suo amore aveva scelto la prima, affermava: - *Non potevo far morire mio padre di passione!*

Ma spesso colta dal rimpianto diceva pure: -*Se avessi sposato quello di Ospitaletto avrei fatto un'altra vita!* Si è sposata a 22 anni, un giorno di febbraio, il giovane era gradito al padre e a lei era simpatico. Il marito, Antonio, il giorno del matrimonio aveva 21 anni, dopo una festa nella sua cascina venne condotta alla nuova abitazione con un calesse, nevicava. Il matrimonio è durato sette anni durante i quali ha avuto tre figli e tre ne ha persi. Nel 1915, il nonno Antonio è stato arruolato ed ha combattuto come fante nella Prima Guerra Mondiale, durante le rare licenze è stata concepita mia madre, nata nel 1917, nello stesso anno il nonno moriva a seguito di una polmonite contratta al fronte; la nonna raccontava che il nonno la sera prima di morire sofferente ma lucido si struggeva: -*Cosa faranno la mia Maria e i miei bambini?*

Màmà Marià sola con tre figli è tornata per alcuni anni alla casa paterna dove i bambini hanno passato un periodo sereno circondati dai nonni, dalla zia Virginia la sorella minore non ancora sposata e dallo zio. Le cose cambiarono al matrimonio dello zio: la nonna narrava di aver avvertito che la giovane sposa era infastidita dalla presenza dei bambini e a suo avviso a volte li riguardiva ingiustamente. Decise allora di tornare alla casa coniugale e di avviare un'attività agricola. Con i soldi lasciati dal marito e con l'aiuto del padre acquistò alcuni terreni, diede in affitto alcune stanze della casa ed allevò alcuni animali da stalla e molti da cortile con la collaborazione di un lavorante. Sfogliando un elenco degli imprenditori del Comune di Rovato negli

anni '20 ho saputo con orgoglio che lei era l'unica imprenditrice donna registrata in quell'elenco.

Ha cresciuto i figli con generosità e disciplina. Raccontava di non aver mai pensato di risposarsi, non avrebbe tollerato che i figli venissero rimproverati da un uomo che non fosse il padre, ma mia mamma ricordava anche che se i suoi fratelli disobbedivano lei aspettava che rientrassero la sera e una volta a letto gli somministrava gli "scappellotti" che riteneva spettassero loro. I figli crescendo l'aiutavano, ma lei non voleva che si dedicassero alla vita dei campi e cercò di farli studiare. Il primo figlio si stancò presto e allora decise di mandarlo a bottega a Lovere per fargli apprendere il lavoro di macellaio, in seguito gli avrebbe aperto una macelleria a Passirano che purtroppo dovette chiudere quando venne arruolato nella Seconda Guerra Mondiale, alla fine della guerra tornò a lavorare i campi. Il secondo riuscì a diplomarsi e questo gli permise di essere arruolato come Ufficiale, alla fine della guerra trovò un impiego in banca. Mia madre conseguì la quinta elementare nella scuola delle Canossiane, non venne invitata a proseguire gli studi perché la nonna riteneva che fosse inopportuno che una ragazza "andasse in giro", le comprò delle macchine e confezionava maglie a domicilio.

Mamà Marià era molto amareggiata quando raccontava che i figli avevano dovuto combattere nel corso della guerra e lei aveva dovuto nuovamente affrontare un sacco di difficoltà, diceva: - *Quando hanno chiamato in guerra mia marito sostenevano che lo doveva fare per garantire un futuro migliore ai propri figli, quando i figli sono diventati grandi sono stati costretti ad andare in guerra a loro volta!-*

Nuovamente sola, si trovò a gestire la piccola azienda agricola, con l'aiuto di mia madre senza poter più contare sul sostegno che sempre i genitori le avevano fornito, dato che nel frattempo erano morti.

Nel corso della guerra il primo figlio, dopo aver fatto le campagne di Albania e di Grecia, quale figlio primogenito di madre vedova di guerra, fu congedato; si sposò, lasciò la casa materna per abitare in quella della moglie e cominciò a gestire l'azienda di famiglia, che nel frattempo si era allargata grazie alle proprietà della neo-sposa. Finita la guerra la Màmă Mariă si ritrovò in casa con due figli adulti e una situazione economica abbastanza tranquilla, ma cominciò a soffrire di disturbi digestivi, per questo venne ricoverata 40 giorni alla Clinica Gavazzeni a Bergamo e mia madre con lei, non lasciò mai la clinica per assisterla. A seguito di questi disturbi cominciò una dieta strettissima che l'avrebbe accompagnata nei trent'anni successivi: un unico pasto a mezzogiorno composto da minestra, pollo, verdura, un bicchiere di vino con lo zucchero e durante la stagione estiva una pesca, il resto dell'alimentazione era costituito da frequenti spuntini a base di caffè, latte e fette biscottate. Disciplinata e abituata al sacrificio non l'ho mai sentita lamentarsi o chiedere di assaporare cibi che presumeva di fare fatica a digerire. Cominciò però a pensare di essere malata, a limitare le uscite di casa e a desiderare che qualcuno la assistesse.

Nacquero problemi, quando i figli, non più giovanissimi, decisero di sposarsi, soprattutto quando a 38 anni mia madre si sposò con mio padre, che era un vicino di casa ma di anni ne aveva 30. La nonna non lo accolse mai in casa prima del matrimonio e mia madre raccontava che il mattino nel quale si era sposata aveva

lasciato la Màmà Marià seduta accanto alla finestra che guardava fuori e piangeva. Due anni dopo, a 42 anni si è sposato anche lo zio. La Màmà Marià non ha mai dormito sola, i primi anni aveva preso in casa una ragazzina che le faceva compagnia, negli anni successivi prima mia cugina, poi mia sorella hanno sempre dormito con lei. Questa situazione però non la soddisfaceva e spesso esclamava: *-La solitudine è una brutta cosa!*

Ricordava anche che una zingara le aveva predetto questa situazione:

-Invecchierai, non avrai problemi economici, ma non sarai felice!-

Mia madre, ogni santo giorno, mattina e pomeriggio e a volte anche la sera andava dalla Màmà Marià, l'aiutava in casa, cucinava per lei, faceva la spesa. Il figlio maggiore aveva le stalle adiacenti la casa della madre, quindi, passava in cascina gran parte della giornata. Il figlio minore, ogni giorno finito il lavoro in banca, prima di tornare a casa sua, passava da lei a vedere come stava e fare una chiacchierata, ciò nonostante, viveva l'abitare da sola con sofferenza.

A me piaceva passare il tempo con la Màmà Marià aveva sempre tante cose da raccontare della sua vita e della sua gioventù, conosceva anche a memoria alcune poesie di Giovanni Pascoli e mi recitava "La cavallina storna" o mi parlava dell'"Innominato" o di "Fra Cristoforo" nei Promessi Sposi e di quel Dio "che perdona tante cose per un'opera di misericordia"; io la ascoltavo affascinata e rapita. A volte leggeva le vicende di vita vissuta pubblicate da un mensile femminile a cui era abbonata "Vita femminile", oppure le riviste pubblicate dai santuari o libri sulla vita dei santi. Per ogni situazione aveva un proverbio o qualche citazione che la

spiegava, ma la frase che diceva più frequentemente, forse spinta dalla forza dell'abitudine, a commento di qualsiasi triste avvenimento o imprevisto era:

Siamo nati per soffrire.

C'era poi un proverbio che ho sentito solo da lei e che sintetizzava il suo rapporto con l'evoluzione dei costumi e la modernità:

“Quan che le luserne le lusara senso òjo

Quan che le carose le ëndarà sensà cai

Quan che le fomne le garà la crestà come i gai

El mond el sarà nei guai”

(Quando le lanterne arderanno senza olio,
quando le carrozze andranno senza cavalli,
quando le donne avranno la cresta come i galli,
il mondo sarà nei guai).

Pochi giorni prima di compiere 89 anni Màmà Marià si è spenta nel suo letto matrimoniale. Si è spenta non è un modo di dire è la descrizione di quanto è avvenuto: nell'arco di un mese ha cominciato ad alimentarsi poco, a non alzarsi, a perdere le forze e passare gran parte della giornata assopita, il sonno ha poi occupata la maggior parte del suo tempo finché un giorno non si è più svegliata. Figli e nipoti l'hanno accompagnata alternandosi giorno e notte al suo fianco, attenti a soddisfare ogni sua piccola esigenza e risolvere ogni suo disagio.

Nella bara le è stato messo l'abito indossato il giorno del matrimonio e che lei aveva

conservato per il viaggio più importante: un vestito nero di seta lavorata con mille fiori. Vent'anni dopo la sua morte ho avuto una figlia, l'ho chiamata Maria.

Cecilia

Bianca e la trottola ... dei ricordi

Un'esperienza sempre nuova e quasi fantastica è osservare Bianca che a sua volta è concentrata a guardare con curiosità una trottola che gira, gira, gira velocemente su se stessa intorno ad un sottile puntale e si sposta sul pavimento; la piccola non perde un movimento. Segue, con la bocca aperta ed i suoi occhioni blu spalancati al mondo, emettendo piccole grida di gioia, poi vede che la trottola rallenta e piano piano si ferma, appoggiandosi inspiegabilmente a terra con una parte della sua rotondità.

“Ancoa” è la parola magica che mi sollecita a prendere la trottola e, tra le due dita, farla di nuovo girare su se stessa, per la felicità di Bianca che a due anni non è mai sazia di agire per esplorare la vita che le sta intorno, con l'allegria, l'entusiasmo e lo stupore che sono riconoscenza per essere nata. E il pensiero vaga a quando, io, bambina e poi adolescente, mi divertivo a ballare al suono della musica della radio, poi del mangianastri e ancora, del juke-box , e, muovendo i passi a tempo, finivo per ruotare su me stessa come a proiettarmi fuori verso l'infinito, ad immedesimarmi nella trottola, a sparire nella musica!

Che mistero questo movimento intorno a te stesso e agli altri, ti avvicini, ti allontani.... più vicino, più lontano... nello spazio e nel tempo e con incredibile

ritmo! Vedendo che mi distraigo con i miei ricordi, la bambina urla, “ Ancoa” prende la trottola, me la porge con un grande sorriso e riprende a guardare i miei movimenti precisi che danno la spinta, concentrandosi come a carpirne il segreto. Ed io mi rivedo, più grandicella, salire sulla giostra e perdermi nel lento ruotare del seggiolino e guardare nell’aria: mi sembrava di volare e mi sentivo libera. Immaginavo che da grande avrei preso lezioni di volo, anche se con il paracadute. Probabilmente pensavo che librarmi fosse la mia natura, la mia dimensione segreta . Mentre la mia nipotina traffica con la trottola e la osserva passandosela tra le piccole mani, ritorno con il pensiero a quando ho scoperto il movimento della Terra e l’ho paragonato alla trottola: anche la Terra è una sfera, gira intorno al proprio asse e ruota intorno al sole in un movimento continuo, in cui si levigano le asperità ... da dove prende la sua misteriosa e inesauribile energia? Sorrido, ricordo la risposta di un bambino durante l’ora di geografia: “ Io lo so maestra, è la forza di gravidanza!”. Pur divertita per l’assonanza delle parole gravità/gravidanza, condividevo la profondità di quella risposta, Marco aveva ragione, è la forza generatrice della vita, la supporta e la sostiene, la tiene in equilibrio e la fa ruotare all’infinito! Due ‘bracciottine’ si tendono verso di me, vuole essere presa in braccio, vuole essere abbracciata. L’abbraccio è in fondo un circondare con affetto, scaldare il cuore, imprigionare l’anima. È il movimento della trottola che esce da sé per allacciarsi all’altro da sé e fondersi. Amo manifestare i miei sentimenti più intensi con un abbraccio. La trottola della mia vita si è fermata di colpo davanti alla salma di mio padre, che ora mi sorride dentro la

cornice brillante di una fotografia, ed ho faticato a riprendere a girare come prima, una parte di me è rimasta a terra, è tornata alla terra.

Ho dovuto sciogliere il mio abbraccio e lasciarlo andare ... È l'ora della merenda , propongo lo yogurt, il suo sguardo indugia sul movimento rotatorio del cucchiaino per diluirlo, con un gesto mi indica che vuole mangiare da sola. Sorrido di nuovo con benevolenza, prevedendo metà del contenuto finire sulla bavaglia e penso che ho mescolato il suo affetto con il mio.

La osservo con gratitudine e respiro la vertigine che mi provoca la spirale della Vita. E torno a pensare al giro di giostra Al tempo che passa e che torna Sempre uguale e sempre diverso Come una trottola .. All'energia che dà vita Alla vita che dà energia 'Perché sei un essere speciale ... ed io avrò cura di te canta Battiato nel sottofondo mentre riordino il mio scritto e, provvisoriamente, concludo: la cura è l'esperienza più vitale che possiamo permetterci.

Ada

Rovato, 20 maggio 2022

Ecco, siamo giunti alla fine di questo corso dove le nostre parole occupano ora lo spazio di questo piccolo libro.

Hanno preso forma ricordi, emozioni, personaggi che appartengono alla nostra storia. Abbiamo trascorso piacevolmente queste quindici ore dedicandoci all'ascolto di noi stessi, regalandoci momenti preziosi dove abbiamo annusato, rincorso nuvole e appeso i nostri sogni agli alberi della nostra infanzia.

Spero sia servito togliere il tappo ad una vostra interiorità che meritava di essere ascoltata. Spero di essere riuscita a prestare attenzione ai vostri sogni e ai sogni di coloro che vi passano accanto.

La bellezza dei vostri scritti la percepiranno i vostri cari, coloro che vi vogliono bene e, nella condivisione delle vostre emozioni e dei vostri rimandi sappiate che avete fatto a voi stessi un dono reciproco.

Lieta di essere stata con voi lungo questa strada che non è stata né polverosa, né sassosa.

Peccato che non abbiamo guardato il sorgere della luna, oppure ammirato insieme le stelle.

Lo faremo un'altra volta.

E' stato bello condividere con voi questo viaggio.

Con affetto

Mariolina



Il corso di Scrittura di sé primavera 2022

è iniziato il 18 marzo e terminato il 20 maggio.

Erano previsti dieci incontri di un'ora e mezza a cadenza settimanale.

Le persone che hanno partecipato hanno dato l'autorizzazione per la stampa di questo libro e la sua divulgazione, firmando la liberatoria.

Alcuni brani verranno letti durante le iniziative teatrali del Laboratorio teatrale Auser Rovato.

Il libro verrà pubblicato on line sul sito.

Rovato 20 maggio 2022



Mariolina, Giusi, Eligio, Ada e Cecilia